

in Caritate

CHRISTI

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 3 - settembre/dicembre 2021

*Ti contempliamo
tra noi*





In copertina: Beato Angelico (Vicchio 1395 - Roma 1455), *Natività*, 1428 circa, tempera su tavola, museo civico di San Domenico - Forlì.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Guglielmo Frezza

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 77 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

IN QUESTO NUMERO

Nella chiesa

Sinodo e sinodalità (I) 4
Renzo Gerardi

Radici nel cielo

Una luce 9
Marilena Carraro

Spiritualità

Desiderare il Cielo 10

Parola chiave

La sinodalità come pratica decisionale (II) 13
Michele Visentin

Finestra aperta

San Luca evangelista è a Padova 15
Marilisa Andretta

In cammino

Nella terra delle origini... per immaginare un futuro possibile 18
a cura di Antonella De Costanza

"Ho fatto molti sogni per arrivare qui" 20
Donatella Lessio

Alle fonti

L'eredità di Elisabetta Vendramini 22
Paola Rebellato

Accanto a...

Alla scoperta delle radici 24
a cura di Claudia Berton

Un riconoscimento inaspettato 28
Mervat Alkiss Hanna

Vita elisabettina

La mia anima esulta in Dio 29
a cura della Redazione

Consegnate a Cristo, per sempre 30
a cura della Redazione

La gioia di ridere: "Eccomi" 32
Patrizia Loro

È bello per me restare qui... 33
comunità "Elisabetta Vendramini" Arcella

Nella vecchiaia daranno ancora frutto 34
Marilena Carraro

Casa Madre, casa aperta 36
a cura della Redazione

Una coperta con stoffa e lana 38
a cura della Redazione

Storia e memoria

Nella fedeltà della chiamata 39
Paola Cover

Un saluto francescano a chi lascia 42
Paola Cover

Un libro per celebrare e ringraziare 44
Marisa Rossato

Credo la vita eterna 45
Sandrina Codebò



Sete di speranza

Mai, forse, come in questo tempo sentiamo risuonare la parola "speranza".
Siamo assetati di speranza.

È stato filo conduttore delle riflessioni nella 49ª settimana sociale dei cattolici italiani: "Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro, futuro. Tutto è connesso" (Taranto, 21-24 ottobre 2021).

Una speranza che sogna una terra liberata, risanata, donata a tutti perché ciascuno la possa godere.

Una speranza, però, insidiata dall'incuria dell'ambiente che porta conseguenze di povertà e di sradicamento, di sofferenza e di sfruttamento: tutti ne siamo responsabili.

Speranza, parola luminosa, ma anche abusata.

Nel messaggio che ha rivolto ai partecipanti all'assemblea, papa Francesco ha indicato tre "cartelli" sulla strada della speranza, suggerimenti concreti perché la speranza prenda carne, perché anche noi, nel nostro piccolo, attiviamo comportamenti per divenire portatori di speranza.

Porre attenzione agli attraversamenti, alle persone che incrociamo sulla nostra strada, fare contatto con i volti che ci interpellano, "crocifissi che attendono risurrezione".

Volti accanto a noi, volti che portiamo nel cuore, bisognosi del nostro farci intercessione. Non possiamo rimanere nell'indifferenza.

L'esortazione al divieto di sosta fa eco al grido appassionato di Paolo: Caritas Christi urget nos: l'amore ci sospinge, per seminare speranza, una speranza che si fa cammino nelle comunità cristiane.

Di conseguenza l'obbligo di svolta è un invito a cambiare rotta, a operare una profonda conversione che tocchi, prima ancora dell'ecologia ambientale, l'"ecologia del cuore".

Papa Francesco fa proprie le parole di Tonino Bello: "organizzare la speranza". Non solo sperare, ma mettere in atto processi che attivino energie talora nascoste, come i tanti che già si spendono, spesso nel nascondimento, per un modo più attento alle persone.

Semi di speranza.

Riusciremo, come comunità cristiana, ad ascoltare di più il grido della terra e il grido dei poveri, soprattutto in questo clima di Natale che ci fa più attenti ai piccoli e agli indifesi?

Buon Natale!

La Redazione



CONOSCERE PER PARTECIPARE

Sinodo e sinodalità (I)

Sinodo e sinodalità dal concilio ecumenico Vaticano II all'esperienza di oggi: il significato dei termini e il senso profondo del processo sinodale nel cammino della Chiesa.

di Renzo Gerardi¹

L'istituzione del Sinodo dei vescovi

Una lettera apostolica speciale

Non era ancora concluso il concilio Vaticano II - mancavano pochi mesi al termine - allorché papa Paolo VI, con la lettera apostolica "motu proprio" *Apostolica sollicitudo*, il 15 settembre 1965 istituì il Sinodo dei vescovi, come "consiglio permanente" per la Chiesa universale. La ragione è spiegata dal Papa all'inizio della lettera: affinché potesse continuare «a giungere al popolo cristiano quella larga abbondanza di benefici, che durante il concilio felicemente si ebbe dalla viva unione» dei vescovi con il vescovo di Roma, pastore universale della Chiesa.

L'intento dichiarato era, dunque, che non venisse a mancare al Papa, da parte dei vescovi, «l'aiuto della loro prudenza ed esperienza, la sicurezza del loro consiglio, l'appoggio della loro autorità».

Paolo VI volle che il Sinodo dei vescovi fosse una «istituzione ecclesiastica centrale», costituita da vescovi «scelti nelle varie parti del mondo» e rappresentanti tutto l'episcopato cattolico. Tale istituzione, per sua natura, andava considerata come perpetua (cioè

permanente), ma nella sua struttura avrebbe svolto i suoi compiti «in modo temporaneo e occasionale». Inoltre si stabiliva che il Sinodo potesse essere convocato "in assemblea generale, in assemblea straordinaria, in assemblea speciale".

In effetti, fino a oggi, del Sinodo dei vescovi sono state celebrate quindici assemblee ordinarie, tre straordinarie, undici speciali.

Per una efficace collaborazione

Così il decreto conciliare *Christus Dominus* su "l'ufficio pastorale dei vescovi nella Chiesa" (promulgato il 28 ottobre 1965) descrive il neoistituito organismo: «Una più efficace collaborazione al supremo pastore della Chiesa la possono

prestare, nei modi dallo stesso romano Pontefice stabiliti o da stabilirsi, i vescovi scelti da diverse regioni del mondo, riuniti nel Consiglio propriamente chiamato Sinodo dei vescovi, sinodo che, rappresentando tutto l'episcopato cattolico, dimostra che tutti i vescovi sono partecipi, in gerarchica comunione, della sollecitudine della Chiesa universale» (n. 5).

In seguito il *Codice di diritto canonico* (25 gennaio 1983), nei canoni 342-348, e il *Codice dei canoni delle Chiese orientali* (18 ottobre 1990), nel canone 46, hanno integrato il Sinodo nel diritto universale della Chiesa, precisandone la natura e il funzionamento. Il can. 342 descrive il Sinodo dei vescovi nei termini seguenti: «[...] è un'as-



Assemblee ecclesiali sulla strada della sinodalità.



semblea di vescovi i quali, scelti dalle diverse regioni dell'orbe, si riuniscono in tempi determinati per favorire una stretta unione fra il romano Pontefice e i vescovi stessi, e per prestare aiuto con i loro consigli al romano Pontefice nella salvaguardia e nell'incremento della fede e dei costumi, nell'osservanza e nel consolidamento della disciplina ecclesiastica e inoltre per studiare i problemi riguardanti l'attività della Chiesa nel mondo».

Nella cornice della sinodalità

Nel corso degli anni e sulla base delle esperienze fatte, la normativa sinodale ha subito significative modifiche. Però è stato papa Francesco, con la costituzione apostolica *Episcopalis communio*, promulgata il 15 settembre 2018, a rinnovare profondamente il Sinodo dei vescovi, inserendolo nella cornice della "sinodalità", in quanto "dimensione costitutiva" della Chiesa, a tutti i livelli della sua esistenza.

Al n. 6 della citata costituzione egli afferma che «anche il Sinodo dei vescovi deve sempre più diventare uno strumento privilegiato di ascolto del popolo di Dio». Nella sua composizione, il Sinodo si configura come un organismo essenzialmente episcopale, ma esso non può e non deve vivere separato dal resto dei fedeli. Piuttosto «è uno strumento adatto a dare voce all'intero popolo di Dio proprio per mezzo dei vescovi». Pertanto esso deve risultare, "di assemblea in assemblea", una «espressione eloquente della sinodalità».

Nel discorso che tenne il 17 ottobre 2015, commemorando il 50° anniversario della istituzione del Sinodo dei vescovi, papa Francesco aveva affermato che «in una Chiesa

sinodale, il Sinodo dei vescovi è solo la più evidente manifestazione di un dinamismo di comunione che ispira tutte le decisioni ecclesiali». E ancora: «Il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio».

Per comprendere adeguatamente il significato di questa "nuova" prospettiva sarà necessario chiarire subito alcuni termini. Solo successivamente sarà possibile descrivere e comprendere la preparazione della XVI Assemblea generale, prevista per il 2023, nella quale tutto il popolo di Dio viene coinvolto.

Sinodi e Concili

Sinodo

"Sinodo", in lingua italiana, traduce la parola greca *Sýnodos*, a sua volta resa in latino con *Synodus*. Anche altre lingue hanno tradotto il termine alla lettera: *Synod* in inglese, *Synode* in francese e in tedesco, *Sínodo* in spagnolo e in portoghese. Il termine originario greco è composto dalla preposizione "sýn" ("con") e dal sostantivo "odós" ("via"). Pertanto indica una strada comune e un cammino fatto insieme.

"Sinodo" è un termine prezioso nella tradizione della Chiesa, richiamando nel suo significato di "via" un aspetto cardine della rivelazione. Infatti rinvia a Gesù, che presenta se stesso come «la via» (Giovanni 14,6), e ai cristiani, alla sua sequela, in origine chiamati "i discepoli della Via" (cf. Atti 9,2; 18,25.26; 19,9.23; 22,4; 24,14.22). Sinodo è il cammino fatto insieme dal popolo di Dio, dai discepoli di Gesù.

"Sinodo" è anche un sinonimo di "comunità ecclesiale", come af-

ferma già san Giovanni Crisostomo (cf. *Commento al salmo 149,1*): Chiesa è "un nome che indica un cammino insieme". Infatti la Chiesa è l'assemblea convocata "per rendere grazie e lode a Dio come un coro"; è "una realtà armonica dove tutto si tiene", come "un sistema", poiché coloro che la compongono "convergono nell'*agápe* e nella *omonoía*", cioè nella carità e nel medesimo sentire.

Con un significato più specifico, sin dai primi secoli, con la parola "Sinodo" vennero designate le assemblee ecclesiali convocate a vari livelli (diocesano, provinciale, regionale, patriarcale, universale), per discernere le questioni dottrinali, liturgiche, canoniche, pastorali, che via via si presentavano.

Concilio

"Concilio", in lingua italiana, "traduce" il termine latino "*Concilium*" che, nel linguaggio ecclesiale, ha un significato simile a "*Synodus*".

Solitamente (ma non sempre e non soltanto) il termine "Concilio" viene utilizzato per indicare le "assemblee" formate dai vescovi di tutto il mondo (l'*"oikouménè"*), chiamate pertanto "Concili ecumenici". Un concilio ecumenico è convocato dal Papa e viene svolto sotto la sua presidenza o di suoi legati. I decreti conciliari sono vincolanti per tutta la Chiesa.

La Chiesa cattolica riconosce ventun concili ecumenici (o generali): dal primo concilio di Nicea (325) al secondo concilio Vaticano (1962-1965).

Similitudini e differenze

Le radici delle due parole "Sinodo" e "Concilio" sono diverse, ma il significato è convergente. Anzi, il termine latino "*Concilium*"

arricchisce il contenuto semantico del termine greco *Sýnodos*. Infatti *Concilium* richiama il termine ebraico *qahal*, che significa "raduno, assemblea". La traduzione di questo vocabolo ebraico risuona in greco nella parola *ekklesía*, da cui il latino *ecclesia*. Ed *ekklesía* ha un rapporto etimologico col verbo greco *kaleín*, che significa "chiamare".

Sinodi e Concili vengono celebrati fin dagli inizi della storia della Chiesa, ma la distinzione nell'uso delle due parole è abbastanza recente. Anche nei documenti del concilio Vaticano II esse vengono usate come sinonimi per designare la stessa assise conciliare.

Una precisazione è stata introdotta nel *Codice di Diritto Canonico* della Chiesa latina (del 1983), dove si distingue: tra Concilio particolare (plenario o provinciale) (can. 439-440) e Concilio ecumenico (can. 337); tra Sinodo diocesano (can. 460) e Sinodo dei vescovi (can. 342).

Nel *Codice dei canoni delle Chiese orientali* vengono menzionati: il Concilio ecumenico (can. 50), il Sinodo dei vescovi (can. 46), il Sinodo dei vescovi di una Chiesa patriarcale (can. 102) e di una Chiesa arcivescovile maggiore (can. 152), il Sinodo metropolitano (can. 133,1), il Sinodo permanente di una Curia patriarcale (can. 114,1).

La sinodalità

Nella comprensione della "sinodalità" ci è di aiuto il documento della Commissione teologica internazionale, promulgato il 2 marzo 2018, su *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*. È un testo importante, che sviluppa l'intuizione espressa da papa Francesco nel discorso tenuto il

17 ottobre 2015, commemorando il 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi.

L'idea che la Chiesa sia costitutivamente sinodale non si trova in maniera esplicita nei documenti del concilio Vaticano II. "Sinodalità" è un neologismo, coniato evidentemente a partire dalla parola *synodus* e comparso nella letteratura ecclesiale (in ambito francofono) intorno agli anni Ottanta del secolo scorso.

Come dice la parola "Sin-odo" nella sua origine greca, *odós*, via" indica come caratteristica della Chiesa il dinamismo e il rinnovamento, in un cammino continuo. E la preposizione "*sýn*, con" indica il rapporto di comunione che lega fra di loro i battezzati, che formano il popolo di Dio.

Benché il termine e il concetto di sinodalità non siano esplicitamente presenti nell'insegnamento del Vaticano II, però è una istanza che anima l'opera di rinnovamento da esso promossa. Essa intende esprimere la soggettività di tutti i battezzati nella Chiesa, considerandoli come tutti protagonisti

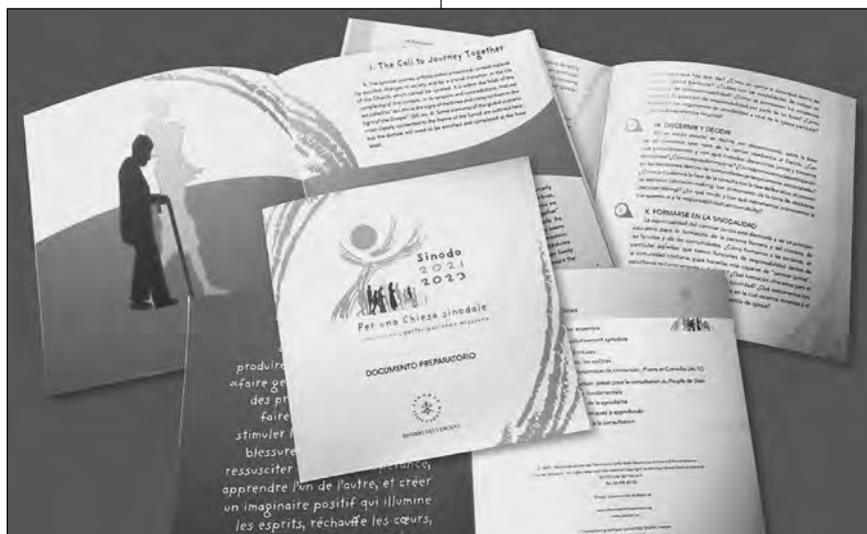
della missione ecclesiale. La sinodalità non solo richiama il coinvolgimento e la partecipazione di tutto il popolo di Dio alla vita e alla missione della Chiesa. Essa è una "dimensione costitutiva della Chiesa".

La sinodalità va correttamente compresa nel contesto della ecclesiology del popolo di Dio, che evidenzia la comunione e la missione della Chiesa. La sostanza del mistero della Chiesa è l'unione con Dio Trinità e l'unità tra le persone umane, che si realizza mediante lo Spirito Santo in Cristo Gesù.

Comune è la dignità e la missione di tutti i battezzati, nell'esercizio della multiforme e ordinata ricchezza dei loro carismi, delle loro vocazioni, dei loro ministeri. La Chiesa popolo di Dio manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel "camminare insieme", nel radunarsi in assemblea e nella partecipazione attiva di tutti i suoi membri alla missione evangelizzatrice.

L'esercizio della sinodalità si è realizzato e si realizza a più livelli.

Nelle Chiese particolari, innanzitutto



Materiale preparatorio al Sinodo del 2023.



zi tutto: nel Sinodo diocesano (in cui presbiteri e laici sono chiamati a collaborare con il vescovo per il bene di tutta la comunità ecclesiale) e negli organismi di comunione (Consiglio presbiterale, Collegio dei consultori, Capitolo dei canonici, Consiglio pastorale).

Il secondo livello è quello delle province e delle regioni ecclesiastiche, dei Concili particolari, delle Conferenze episcopali.

L'ultimo livello è quello della Chiesa universale. Qui il Sinodo dei vescovi, rappresentando l'episcopato cattolico, diventa espressione della collegialità episcopale all'interno della Chiesa "tutta sinodale". Del dinamismo di comunione, che ispira le decisioni ecclesiali, il Sinodo è la più evidente manifestazione.

La collegialità

Poiché la Chiesa non è altro che il camminare insieme del gregge di Dio sui sentieri della storia incontro a Cristo Signore, è necessario che al suo interno alcuni esercitino l'autorità come ministri, servendo il popolo di Dio come "vicari di Cristo" e come servi.

La collegialità è la forma specifica in cui la sinodalità ecclesiale si manifesta e si realizza attraverso il ministero dei vescovi. Ogni autentica manifestazione di sinodalità esige per sua natura l'esercizio del ministero collegiale dei vescovi.

Il concetto di collegialità precisa, dunque, il significato teologico e la forma di esercizio del ministero dei vescovi. Innanzi tutto a servizio della Chiesa particolare, affidata alla cura pastorale di ciascun vescovo. Quindi a livello della comunione tra le Chiese particolari in una regione e in una nazione. E, finalmente, nella comunione tra



Il sinodo comincia dal basso, dalle diocesi, dal popolo di Dio. Un giovane dialoga su questo con il vescovo di Padova, monsignor Claudio Cipolla.

tutte le Chiese particolari nell'unica e universale Chiesa di Cristo, mediante la comunione gerarchica del collegio episcopale col vescovo di Roma. La collegialità "effettiva" congiunge i vescovi fra di loro e con il Papa, nella sollecitudine per tutto il popolo di Dio.

La "strada"

Gesù: "la strada" e "il battistrada"

Il "camminare" rimanda a una strada. Ma da dove parte e dove conduce? Qual è, dunque, il senso e quale la meta del viaggio?

L'essere cristiani è una chiamata alla sequela di Gesù, lungo "la via" che porta alla Gerusalemme celeste. Gesù, che insegna "secondo verità la via di Dio" (cf. Lc 20,21), è il Dio fattosi pellegrino, che indica la patria celeste. Egli apre una strada nuova che permette di accostarsi a Dio, di giungere al Padre: è la «via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne» (Eb 10,20). Così la sicurezza dei cristiani pellegrini

– quali che siano i pericoli, l'asprezza e la durata del cammino – viene garantita. Essi non sono abbandonati alle loro forze per osservare i comandamenti e rimanere fedeli.

La via, fissata da Dio e che permette di raggiungerlo, si identifica con Cristo. Lui è il mediatore che fa avanzare, e quindi avvicinare a Dio, perché è l'"archegós" (At 3,15; Eb 12,2), cioè "il capo e l'autore", colui che ha l'alta direzione della economia della salvezza. Per mezzo del suo insegnamento, dei suoi esempi, della sua potenza, egli conduce la moltitudine dei figli di Dio. Cammina in testa e percorre per primo la strada che i discepoli devono seguire per giungere alla gloria. Egli, infatti, è il *pródromos* (Eb 6,20), cioè "il precursore o battistrada", letteralmente "colui che corre innanzi". È il solo in grado di aprire la porta del Santo dei Santi e di permetterne il passaggio a coloro che lo seguono.

Pellegrini sulla strada di Dio

L'incontro con il Dio personale, con il Dio di Gesù Cristo,



è una vocazione che dà inizio a un cammino. È, infatti, l'incontro con il Dio-Uomo pellegrino sulla terra. Perciò ogni cristiano è "peregrinus", perché straniero su questa terra. Diretto verso Gerusalemme, luogo della fine dei tempi e scenario del giudizio, non ha né può avere una dimora fissa sulla terra. Deve compiere il proprio "esodo", alla sequela di colui che l'avrebbe compiuto in Gerusalemme (cf. Lc 9,31).

Potendo scegliere liberamente di muovere i propri passi sull'una o sull'altra delle vie che gli si aprono dinanzi (cf. Dt 30,15-19; Ger 21,8), il vero discepolo è colui che sceglie di percorrere «la via della vita»: cioè di amare il Signore Dio, di osservare i suoi comandi, le sue leggi, le sue norme.

Alla via che conduce alla perdita si oppone la via che conduce alla vita, "la via della salvezza" (cf. At 16,17). È la "via di Dio". È "la via" ("odós") perseguitata a morte da Paolo (cf. At 22,4) e i cui seguaci egli doveva condurre in catene a

Gerusalemme (cf. At 9,2), ma che fu poi da lui seguita (cf. At 24,14) riconoscendovi la conformità con la Legge e i profeti. È "la via" in cui fu istruito Apollo (cf. At 18,25-26), che fu screditata in pubblico a Efeso di fronte a Paolo (cf. At 19,9) e a causa della quale vi scoppiò un gran tumulto (cf. At 19,23).

Soltanto seguendo questa nuova "via" si potrà avere felicità piena, imparando da Cristo e seguendo: «L'Agnello che sta in mezzo al trono, sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita» (Ap 7,17). Lui, la legge nuova, è la via vivente che porta al cielo e dà accesso a Dio.

Beati in cammino

Il fedele cristiano è beato se e in quanto «è integro nella sua via e cammina nella legge del Signore» (Sal 119 [118],1). È tale se si lascia guidare dalla sapienza di Dio, mediante l'osservanza della legge. "Via" e "camminare" stanno proprio a indicare quelle massime e quelle convinzioni che dirigono e

orientano l'uomo nella vita.

I beati nella nuova alleanza, i *makáριοι* (cf. Mt 5,3-11), sono coloro che hanno preso la strada giusta. Sono coloro che hanno accolto l'invito di Gesù a seguirlo, nella via al Padre. È la «via angusta che conduce alla vita» (Mt 7,14), «la via più sublime» (1Cor 12,31), la via della carità e, appunto, della beatitudine.

Gesù è il primo. Il primo povero e mite, perseguitato, affamato e assetato della giustizia di Dio. Gradualmente egli scopre il progetto del Padre entro gli avvenimenti, leggendoli sotto l'ispirazione dello Spirito, alla luce delle Scritture. E così viene proiettato in avanti. "Deve" porsi in cammino.

Sulla sua strada si è posta Maria di Nazaret, "figura" della Chiesa. Perciò tutte le generazioni diranno di lei: "beata, perché in cammino!". È interessante che le prime due beatitudini del vangelo (cf. Luca 1,45.48) vengano pronunciate da due donne nei confronti di una di loro che non è stata ferma ad aspettare a casa sua, ma è uscita mettendosi subito in cammino.

Del resto, il termine ebraico *'ashrê* (corrispondente del *makários* greco) evoca la rettitudine di chi è "in cammino" sulla strada che va dritta verso Dio. Si tratta del cammino della persona libera, di una libertà che gli viene rivelata dalla sapienza della vita, scoperta attraverso la parola di Dio.

È il cammino fatto non da solitari, ma con gli altri: *insieme* come popolo convocato, come popolo salvato. Come popolo dei beati.

(*continua*)



10 ottobre 2021, celebrazione di apertura del Sinodo.

¹ Presbitero del patriarcato di Venezia, docente emerito di Teologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.



Una luce

*N*el mio cuore si è accesa
una luce, Signore,
quando...
quando ho sentito il tuo amore in me,
ho capito di essere profondamente amata da te
così come sono,
senza se, senza ma, senza riserve.
«Tu mi ami, mi sei Padre...»,
cantavo nel mio cuore
ancora giovanissima
e nutrivò il desiderio di far conoscere a tutti
il tuo amore per ciascuno di loro.

*N*el mio cuore resta accesa
la tua luce, Signore,
al di là...
al di là delle impetuose folate di vento
e, a volte, della mancanza di ossigeno,
perché sei tu il mio respiro,
alito di vita nella mia anima.
«Tu sei il mio Signore, il mio Amore...»,
ripeto nel mio cuore
mentre ti contemplo
nel silenzio della Croce
dove l'amore diventa possibile.

*N*el mio cuore è accesa
la luce che vive
del tuo amore,
arde...
arde, grazie a te, per te, in te
per il tanto amore ricevuto
e per quel po' di amore
che cerca di dare.
«Dammi la grazia di amarti e di servirti»,
prego nel segreto
quando alzando la testa
mi sento parte di una vita più grande
la tua vita, Signore.

suor Marilena Carraro tfe



NON FUGGIRE DALLA TERRA

Desiderare il Cielo

Vivere lasciandoci attrarre dalla Meta promessa, guardando la vita dal suo 'finale', stare nella situazione consapevoli che la terra del compimento delle attese, della risposta alle domande è in Dio.

di *Monica Cornali*¹

Vorrei proporre in questo mio intervento un pensiero spirituale molto audace: *imparare a desiderare il Cielo e, nello stesso tempo, non fuggire dalla terra.*

Purtroppo siamo stati educati, specie in Occidente, non solo culturalmente ma anche da una certa tradizione religiosa, ad una sorta di dualismo. Cioè: o ami la terra e diventi un terrenista, oppure pensi al Cielo e allora saresti uno che fugge dalla vita terrena.

No! Non è così, lo dico per esperienza e perché tutte le tradizioni sapienziali antiche, tutti i percorsi spirituali, testimoniano che è in atto una ghirlanda, un circolo virtuoso di bellezza, di grazia, tra terra e Cielo. Quindi lasciarsi attrarre dalla Meta promessa, non vuol dire fuggire dalla nostra realtà, ma anzi vuol dire trovare la forza per affrontare anche quegli aspetti più pesanti che ci troviamo a vivere.

Anche oggi quindi parliamo di mortalità, della nostra condizione di esseri umani, che lo si accetti o meno. Non abbiamo deciso l'origine della nostra vita, né la sua fine. Bisogna che facciamo i conti con la nostra finitudine, con i nostri limiti e con l'apertura ad una trascendenza che soltanto ci può far percepire un possibile senso anche

là dove ci troviamo in situazioni in cui senso proprio non ne avvertiamo.

Credo che il compito di ciascun essere umano consista nel fare pace con il proprio destino, con i propri limiti, e poter onorare al meglio il tempo ricevuto.

Il filosofo *De Montaigne* ha scritto: «Se questa vita è solo un passaggio, in questo passaggio seminiamo almeno fiori».

Un modo diverso di guardare

Guardare la vita dal punto di vista del suo "finale" e uso di

proposito questo termine anziché la parola "*fine*", può renderci più sapienti, capaci di relativizzare ciò a cui, qui e ora, magari attribuiamo troppa importanza, tanti idoli, per esempio il denaro. Ma gli "attaccamenti" sono molti e ognuno può riflettere sui suoi, chiedendosi nell'onestà di sé stesso: «Di che cosa non potrei fare a meno, al punto che se venisse a mancare mi sentirei perso?».

Lo sguardo sul finale della nostra vita funge da punto panoramico in un certo senso e ci permette di discernere e valorizzare ciò che più conta per ciascuno, ci rende attenti alla bellezza della nostra vita,



In questo passaggio seminiamo almeno fiori.



all'attimo, alle cose più semplici. E ci sprona a proseguire il cammino quando c'è un inciampo.

Il cammino per così dire viene illuminato, come magnetizzato, da quel faro che è la nostra meta, il percorso assume una connotazione diversa sapendo che ha uno sbocco, quasi a dire "se non capisci quello che sta succedendo, fidati che tutto è dentro lo sguardo di Dio, ci sono delle ragioni depositate nella mente di Dio. È lui che tiene in serbo il meglio per te e per ciascuno". Questo ovviamente non esime l'uomo dall'esercizio della sua responsabilità e della sua creatività, ma gli ricorda che la cornice più ampia entro cui iscrivere tutto rimane il mistero di Dio.

In questo modo potremo dire anche noi, forse, come ebbe a dire Ety Hillesum: «Eppure trovo questa vita bella e ricca di significato».

Non tutto è risolvibile qui

Ora c'è un altro passo da compiere, è una sorta di provocazione

salutare: non nascondo che questo passo è impegnativo, poiché si tratta di accettare, di renderci consapevoli, che non tutto è risolvibile nella nostra vita terrena, che rimarrà sempre una *incompiutezza nella vita dell'uomo*. Certe situazioni risultano irrimediabili: pur avendo fatto tutto ciò che era possibile fare non è sortito il risultato sperato.

Questa è una grande esperienza di frustrazione per la persona, è un'esperienza di impotenza, ed è difficile da sostenere in un tempo e in una società in cui vince il mito dell'efficacia, della performance, della realizzazione, di una soluzione per tutto.

Come a dire che ciò che rimane irrisolto, sospeso, incompiuto, diverso, fragile, povero non avrebbe valore. Non lo si dice espressamente, ma questo è il messaggio da cui siamo perennemente condizionati.

Eppure, proprio dal vissuto di impotenza ha origine la nostra ricerca di un senso, di una trascendenza, di un oltre noi stessi.

Il teologo Vito Mancuso sostiene che «non sentirsi all'altezza è

un'esperienza necessaria per la vita spirituale, ci fa scoprire di essere mendicanti di senso».

Il passo difficile a cui accennavo è questa accettazione che non tutto si può compiere quaggiù, che certe situazioni conosceranno il loro compimento e la loro verità soltanto in Dio, soltanto in Cielo, ma già fidarsi di questo dona un riflesso di senso anche nel non-senso.

Dio non mi risponderà su questa terra, come non ha risposto a Giobbe. E io, come Giobbe, ho tutto il diritto alla mia disperazione - questo lo diceva padre Davide Turoldo.

Il nostro luogo sarà Dio

Ma sant'Agostino ha scritto: «*Locus noster erit Deus*»: il nostro luogo sarà Dio.

Penso ad alcune situazioni familiari davvero disastrose dal punto di vista affettivo, penso ad alcune persone che muoiono lasciando situazioni sospese, senza avere mai veramente comunicato, senza aver fatto pace, e non per cattiveria ma perché le dinamiche si erano ormai talmente intricate e complicate da non poter essere sciolte e risolte in un battibaleno. Ecco, la speranza ci dice "forse non è tutto finito", è inutile stare a macerarsi nei sensi di colpa. Certamente ciascuno avrà fatto degli errori, ne farà tesoro per le relazioni a venire, ma per quella situazione precisa è inutile stare a tormentarsi. Non temete: non è tutto finito!

Esiste il Cielo! È lì la terra del compimento, dice la nostra fede, ce lo testimonia la nostra speranza ed il nostro stesso anelito è «il sigillo dell'eternità che ci è stato messo nel cuore», direbbe don Primo Mazzolari.



E allora proviamo a crederci davvero e smettiamo di lacerarci; i nostri morti, ora in tutt'altra condizione, non desiderano vederci tormentati ma pacificati.

Accettiamo questo loro dono che sa già un po' di Cielo anche per noi.

Tre gradini

Propongo un esercizio che è semplice ma è anche profondo, possono farlo tutti, adulti, anziani e anche i bambini perché no? E ognuno può addivenire ad una sua consapevolezza proprio perché questa ghirlanda, questa circolarità virtuosa, questa sorta di anello nuziale tra terra e cielo, non rimanga soltanto una buona intenzione.

Ci sono tre gradini. Il *primo*: trovare dei passaggi da leggere, meditare, che possano allinearsi con la propria speranza, dei pensieri luminosi di cui sono ricchi ad esempio i Salmi, la Bibbia.

A me viene in mente per esempio la prima lettera di san Paolo ai Corinzi, che mi piace sempre

molto (1 Cor. 2, 6-10), in particolare quando tratta della «sapienza di Dio che è nel mistero, che è rimasta nascosta, e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria».

Che dolcezza in tale pensiero! E, poco più avanti, allude a «cose che occhio mai vide, né orecchio udi, né mai entrarono in cuore di uomo, preparate da Dio per coloro che lo amano». Sentite se non sembra quasi una promessa nuziale... Dio innamorato di noi!

Ciascuno provi a trovare dei passaggi dalla Bibbia o da altri scritti spirituali che possono essere affini alla sua persona e magari al momento di vita che sta passando.

Il *secondo gradino* consiste nel trovare un brano musicale adatto alla propria dimensione spirituale. A me viene in mente Bach perché amo molto la musica classica.

Il *terzo gradino* consiste nel pianificare una piccola esperienza di immersione nella natura, come può essere un giro in bicicletta, o una passeggiata, affidandosi a Dio, benedicendolo e sentendosi

in qualche modo dentro questo mistero che ci circonda, che ci avvolge, che ci abbraccia. Una variante potrebbe essere passeggiare tenendo per mano una persona che amiamo, tenendo per mano un bambino, magari in silenzio, e dentro di sé benedire, lodare, affidare.

Concludo ora con una mia poesia, anch'essa piuttosto particolare, in controtendenza rispetto a quello che nella società contemporanea viene esaltato come valore supremo, ovvero la "durata". ■

Che bello

*Che bello
che questa vita non si ripete
che ogni momento è unico
e poi passa
semplice e prezioso,
che bello il glicine rigoglioso.*

*Sentire il vento leggero
camminare fermarsi
e il fiore passeggero.*

*Che bello
che ho acceso una candela
accarezzato il gatto
con mio figlio dipinto
una tela.*

*Che bello
che tutto viene e va
che sono qua
con tutti i sapori che la vita ha.*

*Che bello
che tutto passerà
che ho un segreto dentro
brillante nell'oscurità:*

che bello che sogno l'eternità!



¹ Monica Cornali, psicologa, esperta in *Death Education*, scrittrice, Padova.



IL CORAGGIO DELLA DECISIONE

La sinodalità come pratica decisionale (II)

Il meccanismo della “visione” come metafora del processo decisionale: raccogliere i segnali che servono, anche quelli deboli; osservare e dare significato alle informazioni, valutare prospettive diverse... e, alla fine, avere il coraggio di decidere.

di Michele Visentin¹

Sviluppare visione periferica

Un'altra metafora molto promettente per imparare a decidere è quella della vista. I meccanismi della decisione sono, infatti, simili a quelli che ritroviamo nel processo della visione. L'argomento è approfondito da G.S. Day e P. J.H. Schoemaker in *Peripheral vision* ed è loro la proposta di prestare attenzione, nei processi decisionali, ai segnali deboli che vengono dalla periferia.

Decidere insieme necessita infatti, da un lato che ci concentriamo su ciò che ci sta più vicino e colpisce la nostra attenzione, dall'altro che spostiamo lo sguardo sui segnali deboli che operano in periferia. Il problema è che mentre l'occhio umano è predisposto per la visione periferica, le nostre comunità sono tutte concentrate, invece, sul loro presente e quando devono prendere decisioni fanno tacere i rumori di fondo che vengono dalla periferia.

Che cosa significa avere una visione periferica e come potenziarla? Quali sono i processi che possono portare ad una decisione

per quanto possibile responsabile? Bisogna prima di tutto definire il campo di osservazione.

Se è troppo stretto, sfuggono le cose importanti, se è troppo ampio, si guardano cose insignificanti. Ciò che fa la differenza, per molte comunità, è la capacità di porsi le domande senza paura di sbagliare; è un problema di curiosità più che di conoscenza.

Sono domande che aiutano a pensare e a scovare i segnali che in periferia stanno indicando la decisione giusta da prendere e riguardano il rapporto che quella comunità ha con il suo passato, il suo presente e il suo futuro.

Imparare dal passato

Si può imparare dal passato se si è in grado di riconoscere quali siano stati i nostri punti ciechi, o se si ha l'umiltà di riconoscere che quello che ci sta accadendo è già accaduto a qualcun altro prima di noi. Anche l'osservazione del presente è un buon modo per aiutarci a prendere una decisione: quali segnali importanti stiamo allontanando razionalmente?

Che cosa stanno cercando di dirci le persone che non la pensano come noi e che magari mettiamo a tacere durante una riunione?





Guardare al futuro

È però la capacità di osservare il futuro, immaginandolo, che risulta più difficile nelle nostre organizzazioni. Ipotizzare scenari impensabili, sorprese o cambiamenti che potrebbero ferirci e che impongono decisioni veloci e tempestive non è semplice.

In ogni caso, che sia semplice e no, decidere dove guardare è il primo passo per evitare di operare scelte irresponsabili. Una volta che si è deciso il campo di osservazione, occorre scansionarlo, approfondire entrando nel merito delle questioni, non accontentarsi di analisi superficiali. Spesso nella comunità ci sono risorse valide per operare questo approfondimento, ma tenute ai margini, non valorizzate. Potremmo dire che le nostre organizzazioni nemmeno sanno che cosa sanno.

Questo secondo momento equivale a dare valore alla “parola”: per decidere insieme occorre dare la “parola”. È nel darsi “la parola e nell’ascoltarsi” che la comunità genera se stessa. Le decisioni migliori sono quelle prese dopo l’aver dato ascolto a chi si lamenta o si allontana, alle esigenze latenti, agli sperimentatori con legami deboli, ai precursori.

L’osservazione e l’approfondi-

mento ci permettono di raccogliere le informazioni che ci servono per decidere insieme, ma se non riusciamo a cogliere il significato di quello che raccogliamo, se facciamo dire alle informazioni raccolte quello che vogliamo ci dicano, diventa sterile il lavoro di scansionamento.

Sono i nostri modelli mentali, gli schemi rigidi che utilizziamo per dare un senso alla nostra realtà che ci impediscono di vedere quello che c’è da vedere. Spesso le informazioni esistono già, ma non vengono riconosciute. Perché interpretiamo i dati in modo distorto? Per abitudine, per pigrizia, ma anche solo per mancanza di consapevolezza.

Assumere più prospettive

Così come il fatto di avere due occhi permette alla vista umana di utilizzare la triangolazione e il parallasse per la percezione della profondità, così per le nostre comunità è la capacità di assumere più prospettive che permette loro non solo di vedere ma di dare anche un senso a ciò che osservano.

Valorizzare la condivisione, favorire il dialogo e il conflitto costruttivo, possono essere modalità che moltiplicano l’offerta di visioni personali così da ridurre il rischio che una sola prospettiva possa distorcere l’interpretazione delle informazioni che ci servono per decidere insieme.

Oggi non abbiamo bisogno di una visione, ma della capacità di saper integrare più visioni e renderle compatibili. Osservare, scansionare, dare un significato alle informazioni raccolte è necessario per potenziare la propria visione periferica ed evitare di prendere deci-

sioni ingenuie, centrate su di sé o su un ristretto campo di osservazione.

Il coraggio di decidere

L’esperienza ci insegna che però alla fine bisogna decidere. È vero, ma non nel senso che verrà un momento in cui avremo tutte le informazioni che ci servono o che avremo maturato la certezza della strada da intraprendere. L’ambiguità e la complessità dei contesti nei quali sono inserite le nostre comunità ci suggeriscono l’idea che alla fine bisogna trovare il coraggio di... saltare.

Bisogna trovare il coraggio di decidere. In un certo senso decidere è un po’ come guidare nella nebbia: fare un passo alla volta sapendo che ogni azione determina quella successiva. Non possiamo attendere di trovare la soluzione ottimale ma solo accettare che ogni decisione mentre è un gesto di responsabilità verso qualcuno/qualcosa è sempre anche una irresponsabilità verso qualcun altro/qualcos’altro. Ciò che conta è l’ethos che ispira la comunità mentre decide e la cura che ne consegue.

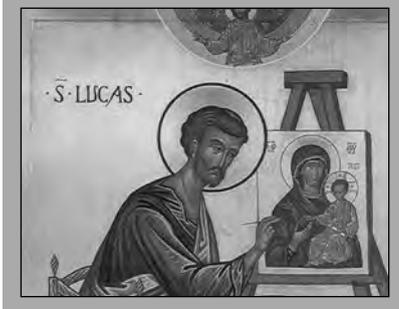
Si può quindi imparare a decidere insieme, a patto, però, che si accetti il rischio dell’esposizione ad un’esperienza che trasforma, problematizza e invita tutti ad entrare in contatto con la propria linea d’ombra. ■

Per approfondire:

M. SCLAVI, *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Bruno Mondadori, Milano, 2003;

E. SPALTRO – P. DE VITO PISCICELLI, *Psicologia per le organizzazioni. Teoria e pratica del comportamento organizzativo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994.

¹ Docente di pedagogia ISSR - Padova e dirigente scolastico statale.



di Marilisa Andretta¹

Secondo un'antica tradizione le spoglie di san Luca, autore del terzo Vangelo e degli Atti degli Apostoli, sono custodite da oltre un millennio nella basilica di Santa Giustina in Padova.

Qui sarebbero giunte da Costantinopoli, ad opera di un presbitero, Urio, arciprete della basilica dei Dodici Apostoli.

Chi era san Luca?

Le notizie su san Luca sono desunte da tradizioni molto antiche che risalgono al secondo e terzo secolo dopo Cristo. Era originario di Antiochia di Siria e, probabilmente, era un pagano convertito, un giudeo cristiano della seconda generazione di discepoli. Non avrebbe quindi conosciuto direttamente Gesù. Luca è stato compagno di viaggio e collaboratore di Paolo, come si evince dagli Atti degli Apostoli e da espliciti riferimenti in alcune lettere paoline.

Eusebio di Cesarea lo definisce "medico per professione", discepolo degli apostoli (*Storia Ecclesiasti-*

SAN LUCA, PROTETTORE DEI MEDICI

San Luca evangelista è a Padova

Un complesso iter di studi conferma l'autenticità dei resti tradizionalmente attribuiti a san Luca. Ogni anno la sua festa è celebrata a Padova dall'Ordine dei Medici che onorano così la figura del loro patrono.

ca III, 4,6). La tradizione orientale lo conosce anche come pittore della Madonna.

Morì tra la fine del I secolo e i primi decenni del secondo, pare, all'età di ottantaquattro anni. Fu sepolto in Beozia, a Tebe.

Le reliquie

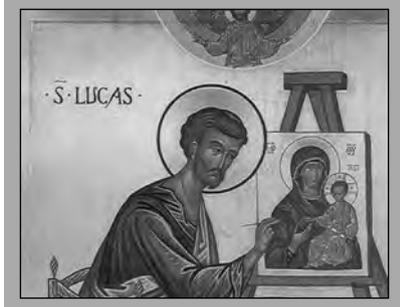
Nel 357 d.C. l'imperatore Costanzo trasferì il suo corpo a Costantinopoli e, quando nel 527 d.C. Giustiniano riedificò la basilica dei Santi Apostoli, furono viste e segnalate, senza però essere aperte, le casse di legno che, si era certi, contenessero i corpi di Andrea, Luca e Timoteo (Procopio di Cesarea - *Sugli Edifici* 1,3).

Altre fonti sulle

reliquie di Luca si ritrovano nel primo Medio Evo, dopo secoli di silenzio. A Padova nei secoli XI e XII, nell'area cimiteriale di Prato della Valle, attigua al Monastero di Santa Giustina, avvennero numerosi ritrovamenti di corpi di Santi. Si parla anche di fenomeni miracolosi e di visioni ammonitrici in sogno. Le spoglie di san Luca erano custodite in una cassa di



Tra le icone "lucane" questa si trova nella Basilica di Santa Giustina, proprio sopra la tomba di san Luca: rappresenta la Madonna Hodigitria (che indica la via), restaurata verso il 1960. Se ne è confermata recentemente l'origine costantinopolitana e l'antichità (circa XI-XII secolo).



piombo, che riportava il simbolo di tre vitelli ed una targhetta con la scritta "S.L.E.". Il toro è il simbolo di san Luca.

I monaci benedettini, insediatisi prima del 1000 nel monastero di Santa Giustina, iniziarono a venerare la reliquia dell'Evangelista con grandi onori. Fu costruita una cappella e, nel 1316, le sacre spoglie furono trasferite in un'arca marmorea.

Nel 1354 venne in visita a Santa Giustina Carlo IV di Lussemburgo, re di Boemia: chiese ed ottenne in dono il capo di san Luca, per collocarlo ed esporlo nella cattedrale di San Vito, a Praga, dove tuttora si trova.

Una svolta significativa

Nel 1992 venne in pellegrinaggio a Padova il metropolita Hie-

ronimus, arcivescovo ortodosso di Tebe per visitare la tomba di san Luca. Chiese al vescovo di Padova monsignor Antonio Mattiazzo un frammento significativo delle reliquie del Santo da deporre nel sepolcro vuoto dell'Evangelista tuttora venerato a Tebe.

Il Vescovo, d'intesa con i monaci, spinto anche da un rinnovato spirito ecumenico, nominò una commissione scientifica per procedere alla ricognizione delle reliquie da secoli attribuite a san Luca.

L'occasione si rivelò una vera e propria riscoperta dell'Evangelista. Fu eseguito un lavoro imponente: osservazioni accurate, inventario di tutto il materiale rinvenuto, ispezioni, prelievi etc. La varietà e la complessità dei reperti hanno richiesto molteplici competenze e hanno coinvolto esperti in varie discipline: antropologi, medici, odontoiatri, paleontologi, chimici, esperti in mineralogia, botanica, zoologia. Anche archeologi, storici, numismatici e paleografi....

Gli studi sono stati svolti con la collaborazione dell'Università di Padova e di diverse altre Università italiane e straniere, in numerosi laboratori di ricerca.



Tomba di san Luca nella basilica di Santa Giustina a Padova.

Le conclusioni dei dati scientifici non smentiscono la tradizionale attribuzione a san Luca delle reliquie, anzi la rafforzano. I dati rinvenuti si pongono come dati precisi che possono definirsi complementari alle fonti scritte nel validare le spoglie attribuite a san Luca.

Un congresso internazionale

Dal 16 al 21 ottobre dell'anno 2000 a Padova, si è svolto un Congresso Internazionale dal titolo "San Luca Evangelista, testimone della fede che unisce".

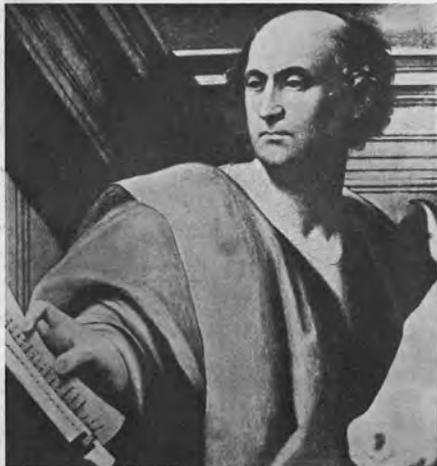
Gli Atti del Congresso sono stati raccolti in tre volumi e gran parte delle relazioni sono di interesse medico-scientifico. Si è potuto infatti stabilire che lo scheletro di Padova, privo del capo, appartiene ad un uomo morto in tarda età, tra i settanta e gli ottantacinque anni, alto circa 163 cm. Si è stabilito inoltre che la cassa è quella della sua sepoltura originaria. Le analisi del radiocarbonio 14 hanno fornito per le ossa una datazione probabile tra la seconda metà del I secolo e l'inizio del V (con una massima probabilità tra II e IV secolo). E' stato confermato inoltre che il cranio trasferito a Praga nel 1354 appartiene allo scheletro custodito a Santa Giustina. Lo studio del DNA ha escluso un'origine greca, mentre risulta più probabile un'origine siriana delle spoglie. Altre analisi fisiche hanno stabilito con certezza che cassa e reliquie si trovavano a Padova già verso il V-VI secolo, escludendo l'ipotesi di una traslazione medioevale.

Lo studio dei pollini ha indicato come area di provenienza la sola Grecia.

Dal 2000 una costola di Luca è

III. CONGRESSO NAZIONALE A. M. C. I.

ABBAZIA DI S. GIUSTINA PADOVA
16-19 OTTOBRE 1948



Divo Lucae Medicorum Christianorum
Principi et Patrono

ritornata a Tebe nel sarcofago che, come la tradizione indica, è stata la sua prima sepoltura.

Papa Giovanni Paolo II, ora Santo, nell'occasione del Convegno, scrive al Vescovo di Padova: «Il Congresso Internazionale su san Luca evangelista è un'occasione propizia per ravvivare l'attenzione e la venerazione per questa "presenza" che si radica nella storia cristiana di codesta città... un nuovo simbolo per la riscoperta del vero tesoro che san Luca ci ha lasciato: il suo Vangelo e gli Atti degli Apostoli».

Luca medico

Sappiamo che nella lettera di Paolo ai Colossesi (4,14) e nella tradizione patristica Luca è chiamato medico. Ciò sembra confermato dall'esame dei suoi scritti dove risulta che possedesse una buona terminologia ed anche abilità terapeutica.

A Padova, fin dal Medioevo gli Statuti del Collegio dei Filosofi e dei Medici dell'Università riconoscono in Luca il loro patrono. Il Santo Evangelista possiede una buona cultura: lo si evince dal suo

Nel 1948 si svolge a Padova, presso l'Abbazia di Santa Giustina, il Congresso Nazionale AMCI (Associazione Medici Cattolici Italiani) con lo scopo principale di far conoscere san Luca e fare di Padova il centro spirituale dei Medici Cattolici d'Italia e del mondo intero. «San Luca patrono dei Medici» è il titolo della Conferenza tenutasi in tale occasione. Il testo viene pubblicato negli Atti del 4° Congresso internazionale dei Medici Cattolici, tenutosi a Roma nel 1949.

greco fluente ed elegante, dalla sua ottima conoscenza della Bibbia scritta in greco, detta "dei Settanta", e da come emergano punti di contatto con il modo di scrivere degli storici greci del suo tempo.

Il suo Vangelo, scritto probabilmente tra il 70 e l'80 d.C., testimonia l'intenzione dell'autore di scrivere un'opera anche letteraria e storica.

Gesù, in Luca, rivela una bontà misericordiosa fino a quel mo-



Ricognizione delle ossa di san Luca nel 1992, presente il vescovo Antonio Mattiazzo.

mento non solo sconosciuta, ma anche inconcepibile. Mostra uno spirito anti-egoista e anti-razzista che nasce dalla cura e dall'impegno di mettere in rilievo la dignità della persona umana.

Attira l'attenzione del lettore il compito svolto dalla donna, sia come attrice che come testimone degli eventi. Luca pone la donna al centro del racconto, in netto contrasto con la prassi greca e romana. Il suo Vangelo si apre e si chiude con un messaggio di gioia.

Scriba mansuetudinis Christi

Nella Cappella di Santa Giustina affluiscono con frequenza crescente numerosi pellegrini e fedeli per pregare ed invocare il patrocinio dello *scriba mansuetudinis Christi*. San Luca è festeggiato sia dalla Chiesa cattolica sia da quelle ortodosse il 18 ottobre.

Siamo di fronte quindi ad una personalità di estrema attualità, ad un "Collega eccezionale", il *medicus carissimus* di san Paolo. Papa Francesco scrive: «Nel Vangelo di Luca troviamo un aspetto importante per vivere con fede il Giubileo, anno di misericordia».

Il prof. Andrea Graiff, nel Bollettino dell'Ordine dei Medici di Padova, nell'ottobre del 1963 si rammarica che san Luca sia poco conosciuto proprio dai medici ed auspica che Padova «universalmente conosciuta come la città del Santo, diventi, almeno per i medici, il loro centro spirituale». ■

¹ Marilisa Andretta, medico chirurgo, specialista in otorinolaringoiatria, diplomata in teologia nella facoltà Teologica del Triveneto.



piombo, che riportava il simbolo di tre vitelli ed una targhetta con la scritta "S.L.E.". Il toro è il simbolo di san Luca.

I monaci benedettini, insediatisi prima del 1000 nel monastero di Santa Giustina, iniziarono a venerare la reliquia dell'Evangelista con grandi onori. Fu costruita una cappella e, nel 1316, le sacre spoglie furono trasferite in un'arca marmorea.

Nel 1354 venne in visita a Santa Giustina Carlo IV di Lussemburgo, re di Boemia: chiese ed ottenne in dono il capo di san Luca, per collocarlo ed esporlo nella cattedrale di San Vito, a Praga, dove tuttora si trova.

Una svolta significativa

Nel 1992 venne in pellegrinaggio a Padova il metropolita Hie-

ronimus, arcivescovo ortodosso di Tebe per visitare la tomba di san Luca. Chiese al vescovo di Padova monsignor Antonio Mattiazzo un frammento significativo delle reliquie del Santo da deporre nel sepolcro vuoto dell'Evangelista tuttora venerato a Tebe.

Il Vescovo, d'intesa con i monaci, spinto anche da un rinnovato spirito ecumenico, nominò una commissione scientifica per procedere alla ricognizione delle reliquie da secoli attribuite a san Luca.

L'occasione si rivelò una vera e propria riscoperta dell'Evangelista. Fu eseguito un lavoro imponente: osservazioni accurate, inventario di tutto il materiale rinvenuto, ispezioni, prelievi etc. La varietà e la complessità dei reperti hanno richiesto molteplici competenze e hanno coinvolto esperti in varie discipline: antropologi, medici, odontoiatri, paleontologi, chimici, esperti in mineralogia, botanica, zoologia. Anche archeologi, storici, numismatici e paleografi....

Gli studi sono stati svolti con la collaborazione dell'Università di Padova e di diverse altre Università italiane e straniere, in numerosi laboratori di ricerca.

Le conclusioni dei dati scientifici non smentiscono la tradizionale attribuzione a san Luca delle reliquie, anzi la rafforzano. I dati rinvenuti si pongono come dati precisi che possono definirsi complementari alle fonti scritte nel validare le spoglie attribuite a san Luca.

Un congresso internazionale

Dal 16 al 21 ottobre dell'anno 2000 a Padova, si è svolto un Congresso Internazionale dal titolo "San Luca Evangelista, testimone della fede che unisce".

Gli Atti del Congresso sono stati raccolti in tre volumi e gran parte delle relazioni sono di interesse medico-scientifico. Si è potuto infatti stabilire che lo scheletro di Padova, privo del capo, appartiene ad un uomo morto in tarda età, tra i settanta e gli ottantacinque anni, alto circa 163 cm. Si è stabilito inoltre che la cassa è quella della sua sepoltura originaria. Le analisi del radiocarbonio 14 hanno fornito per le ossa una datazione probabile tra la seconda metà del I secolo e l'inizio del V (con una massima probabilità tra II e IV secolo). E' stato confermato inoltre che il cranio trasferito a Praga nel 1354 appartiene allo scheletro custodito a Santa Giustina. Lo studio del DNA ha escluso un'origine greca, mentre risulta più probabile un'origine siriana delle spoglie. Altre analisi fisiche hanno stabilito con certezza che cassa e reliquie si trovavano a Padova già verso il V-VI secolo, escludendo l'ipotesi di una traslazione medioevale.

Lo studio dei pollini ha indicato come area di provenienza la sola Grecia.

Dal 2000 una costola di Luca è



Tomba di san Luca nella basilica di Santa Giustina a Padova.

III. CONGRESSO NAZIONALE A. M. C. I.

ABBAZIA DI S. GIUSTINA PADOVA
16-19 OTTOBRE 1948



Divo Lucae Medicorum Christianorum
Principi et Patrono

ritornata a Tebe nel sarcofago che, come la tradizione indica, è stata la sua prima sepoltura.

Papa Giovanni Paolo II, ora Santo, nell'occasione del Convegno, scrive al Vescovo di Padova: «Il Congresso Internazionale su san Luca evangelista è un'occasione propizia per ravvivare l'attenzione e la venerazione per questa "presenza" che si radica nella storia cristiana di codesta città... un nuovo simbolo per la riscoperta del vero tesoro che san Luca ci ha lasciato: il suo Vangelo e gli Atti degli Apostoli».

Luca medico

Sappiamo che nella lettera di Paolo ai Colossesi (4,14) e nella tradizione patristica Luca è chiamato medico. Ciò sembra confermato dall'esame dei suoi scritti dove risulta che possedesse una buona terminologia ed anche abilità terapeutica.

A Padova, fin dal Medioevo gli Statuti del Collegio dei Filosofi e dei Medici dell'Università riconoscono in Luca il loro patrono. Il Santo Evangelista possiede una buona cultura: lo si evince dal suo

Nel 1948 si svolge a Padova, presso l'Abbazia di Santa Giustina, il Congresso Nazionale AMCI (Associazione Medici Cattolici Italiani) con lo scopo principale di far conoscere san Luca e fare di Padova il centro spirituale dei Medici Cattolici d'Italia e del mondo intero. "San Luca patrono dei Medici" è il titolo della Conferenza tenutasi in tale occasione. Il testo viene pubblicato negli Atti del 4° Congresso internazionale dei Medici Cattolici, tenutosi a Roma nel 1949.

greco fluente ed elegante, dalla sua ottima conoscenza della Bibbia scritta in greco, detta "dei Settanta", e da come emergano punti di contatto con il modo di scrivere degli storici greci del suo tempo.

Il suo Vangelo, scritto probabilmente tra il 70 e l'80 d.C., testimonia l'intenzione dell'autore di scrivere un'opera anche letteraria e storica.

Gesù, in Luca, rivela una bontà misericordiosa fino a quel mo-



Ricognizione delle ossa di san Luca nel 1992, presente il vescovo Antonio Mattiazzo.

mento non solo sconosciuta, ma anche inconcepibile. Mostra uno spirito anti-egoista e anti-razzista che nasce dalla cura e dall'impegno di mettere in rilievo la dignità della persona umana.

Attira l'attenzione del lettore il compito svolto dalla donna, sia come attrice che come testimone degli eventi. Luca pone la donna al centro del racconto, in netto contrasto con la prassi greca e romana. Il suo Vangelo si apre e si chiude con un messaggio di gioia.

Scriba mansuetudinis Christi

Nella Cappella di Santa Giustina affluiscono con frequenza crescente numerosi pellegrini e fedeli per pregare ed invocare il patrocinio dello *scriba mansuetudinis Christi*. San Luca è festeggiato sia dalla Chiesa cattolica sia da quelle ortodosse il 18 ottobre.

Siamo di fronte quindi ad una personalità di estrema attualità, ad un "Collega eccezionale", il *medicus carissimus* di san Paolo. Papa Francesco scrive: «Nel Vangelo di Luca troviamo un aspetto importante per vivere con fede il Giubileo, anno di misericordia».

Il prof. Andrea Graiff, nel Bollettino dell'Ordine dei Medici di Padova, nell'ottobre del 1963 si rammarica che san Luca sia poco conosciuto proprio dai medici ed auspica che Padova «universalmente conosciuta come la città del Santo, diventi, almeno per i medici, il loro centro spirituale». ■

¹ Marilisa Andretta, medico chirurgo, specialista in otorinolaringoiatria, diplomata in teologia nella facoltà Teologica del Triveneto.

INCONTRI INTERGENERAZIONALI

Nella terra delle origini... per immaginare un futuro possibile

Risonanze dall'incontro realizzato in Casa Madre dal pomeriggio di venerdì 3 settembre al pomeriggio di domenica 5 settembre 2021 tra le suore che hanno fatto la prima professione tra il 1980 e il 2010.

Vi hanno partecipato anche la superiora generale, la superiora provinciale e il suo consiglio.

a cura di Antonella De Costanza stfe

Un appuntamento lungamente atteso, che in origine era stato pensato per un gruppo più ristretto, e che avrebbe dovuto svolgersi nell'agosto 2020. Quell'evento avrebbe offerto l'opportunità di accostare i testi originali di Elisabetta Vendramini, sostando nella *terra delle origini*; di affrontare un lavoro di formazione umana, scendendo nella *terra del proprio cuore*; di dialogare sul futuro della famiglia elisabettina, *la terra del futuro possibile*.

La pandemia che ci costrinse a

sospendere ogni attività in presenza e ne impedì l'attuazione, aprì nuove possibilità.

Si diede così inizio ad una serie di incontri del consiglio provinciale con la fascia di professione 1992-2010. A fine agosto 2020 vennero offerte: due *lectio sanctorum* tenute da suor Martina Giacomini e un incontro sulla sinodalità tenuto da suor Ilaria Arcidiacono.

Gli incontri proseguirono fino alla primavera 2021 attraverso la piattaforma zoom, con la facilitazione di suor Tiziana Merletti, suora Francescana dei Poveri, prevedendo lavori di gruppo, momenti di scambio nell'assem-

blea "virtuale" e restituzioni.

Si avvertì poi l'esigenza, da parte di tutte le persone coinvolte, di allargare la proposta alle suore della fascia di professione più vicina 1980-1991. Anche questo secondo gruppo rispose volentieri all'invito, partecipando agli incontri, da marzo a giugno 2021.

I percorsi, dapprima separati e poi congiunti, ma sempre realizzati on-line, non potevano che sfociare in un incontro in presenza, tanto atteso dopo lunghi mesi di distanziamento. Un appuntamento per ritrovarci o per conoscerci meglio e, usando le parole di suor Paola Rebellato, superiora provinciale,





Nelle foto momenti dell'incontro: lavoro personale, in gruppo, preghiera nella chiesa di San Giuseppe.



Nell'incontro, schema di lavoro usuale, niente di nuovo: preghiera, assemblea, gruppi; relatore, interventi in assemblea, sintesi dei gruppi... Eppure, in uno schema usuale il fermento della vita, o meglio, l'impressione della fede, del lavoro del Signore dentro la vita delle persone, della disponibilità a cooperare al bene proprio e di tutti; la serenità di una vita consegnata in buone mani, la consapevolezza che il futuro è nel cuore di Dio prima che nelle nostre preoccupazioni e che il presente è opportunità piuttosto che peso.

Quale il clima dell'incontro? Un clima di fraternità, di serenità, di speranza.

Nell'oggettività del limite, della minorità, della povertà delle nostre risorse e possibilità, la consapevolezza, tutta cristiana prima che francescana, che è donando che si riceve, morendo che si ha la vita, servendo che si regna.

suor Enrica Martello

«per guardare insieme al futuro e alle sue sfide come gruppo che sente la corresponsabilità e anche il peso gioioso di questa nostra Famiglia voluta dal Signore e da madre Elisabetta».

La restituzione delle partecipanti sulla positività dell'incontro è stata corale. Una voce per tutte:

Incontrarsi, dopo tanto tempo, tra persone conosciute, chi più, chi meno; anni trascorsi, responsabilità assunte o vissute; anni di vita che ci hanno cambiato, maturato... Ci si era conosciute più giovani, ci si ritrova adulte.

La gioia di rivedersi, di scambiare ricordi, pensieri, opinioni; con la libertà degli anni vissuti, sen-

za paura di perdere o di perdersi, desiderose semplicemente di vivere in pienezza e di partecipare alla costruzione di un progetto, di una vita che è la nostra ma è pure vita per altri.



ALL'ARSENALE DELLA PACE

“Ho fatto molti sogni per arrivare qui”

Risonanze dall'incontro di religiose, religiosi e consacrate laiche dal tema: “Su, venite e discutiamo. Ho fatto molti sogni per arrivare qui”, al *Sermig* di Torino (18-20 novembre 2021).

di Donatella Lessio stfe

“Come un grembo”

Parto dall'espressione, usata da una delle suore partecipanti all'incontro per comunicare l'immagine che per lei riassumeva tutta l'esperienza vissuta: “Come un grembo”, un grembo carico di vita e pronto a comunicare vita. Mi è piaciuta questa sintesi di una tre giorni che ha visto riuniti all'*Arsenale della Pace* religiose, religiosi e consacrate laiche per riflettere su una tematica molto attuale e cara alla vita religiosa come quella della fraternità.

Ho partecipato all'incontro al

*Sermig*¹ per la prima volta, insieme a suor Paola Bazzotti e per me è stata la realizzazione di un sogno nutrito da tempo ed anche una bella opportunità per “riflettere sulla natura della vita consacrata per avviare processi più che occupare spazi”, utile anche per il servizio che mi è stato affidato, di delegata USMI per la diocesi di Padova.

All'incontro, iniziato subito dopo il nostro arrivo, erano presenti una ventina di persone; una decina vi ha partecipato on-line. Ognuno si è presentato: che ricchezza di carismi, di doni, di esperienze!

Successivamente Antonella Casiraghi ha portato la sua testimonianza-relazione dal titolo:

Primo sogno - testimoni di fraternità e di misericordia.

Nell'utilizzo di alcuni termini - quali: sogno, responsabilità, istituzione, autorità, potere, servizio, legame, condivisione, fedeltà, ascolto, conflitti, perdono, verità, formazione, dono - ha saputo declinare la sua esperienza di vita fraterna, scandendoli con delicatezza e forza, con fermezza e convinzione. Ad abitarla, la passione per la vita di fraternità, passione che ha saputo trasmettere, consapevole che la vita in comune, prima che essere compito per l'uomo, è dono di Dio.

A cavalcare la stessa onda di Antonella è stato Ernesto Olivero, fondatore del *Sermig* e della fraternità di consacrati/e, laici e sacerdoti presenti all'*Arsenale*. La sera di giovedì Ernesto ci ha parlato del suo sogno, avuto a diciotto anni e divenuto realtà. Poco tempo, per raccontarci la sua esperienza, pochi minuti intensi, di sostanza, per farci toccare con mano che, quando ci si apre all'azione di Dio, quando si lascia fare a Dio, quando ci si intestardisce a credere contro ogni speranza perché si percepisce che il sogno viene dall'alto, davvero



Il gruppo dei partecipanti; al centro Ernesto Olivero.
Foto di pagina accanto: momento della preghiera notturna.



l'impossibile diventa possibile e quel «farete cose più grandi di me», davvero si realizza.

Un sogno condiviso con altri, un sogno lasciato maturare nel *noi* fraterno, un sogno custodito con la preghiera incessante; un sogno diventato realtà: lo stabile vuoto, di 40.000 mq, un tempo arsenale delle armi, riconvertito in *Arsenale della Pace*.

Ciò che mi ha impressionato mentre Ernesto raccontava la sua esperienza era la naturalezza nel parlare di Dio e di Maria. Vicini di casa, vicini di mente e di cuore, anzi inquilini della sua mente e del suo cuore. La sua "filosofia"? *La spiritualità della presenza!* Quella di Dio! Quella dei fratelli più poveri, degli scartati dalla società.

L'ha ripetuta molte volte, come fosse un mantra. Amante della Parola e frequentatore assiduo della Parola. Ogni anno legge tutta la Bibbia lasciando che la Parola penetri in lui, anche se alcuni passi non sono chiari. «Negli anni - ha affermato - ho visto che la Parola, che un tempo non riuscivo a comprendere, al momento giusto è diventata chiara e loquace».

Alla fine della giornata così intensa, carica di tante provocazioni, mi chiedevo quale filo rosso legasse le due testimonianze?...

Il giorno successivo abbiamo lavorato a piccoli gruppi. Abbia-

mo condiviso i nostri sogni di fraternità, le nostre aspettative, le nostre esperienze. Abbiamo cercato di individuare delle strade, delle piste, dei processi. Ci siamo raccontati quello che già si fa nelle nostre comunità/parrocchie e quello che è importante continuare a fare oltre a quello che è necessario iniziare a fare, allargando però lo sguardo al di fuori delle nostre fraternità, nelle parrocchie, nei vicariati, nelle diocesi, a livello di Chiesa italiana. Alcune idee, alcune preoccupazioni, alcune fatiche.

Alla sera, dopo cena, ci siamo recati a pregare in una chiesa del centro di Torino. Abbiamo adorato la croce sullo stile di Taizé; i canoni cantati più volte a più voci, ci hanno permesso di "cullare" ed interiorizzare le tante parole ascoltate, i tanti messaggi ricevuti, l'abbondante grazia donataci da Dio attraverso le testimonianze delle persone e del luogo, che definirei come il "monte Tabor" di Torino.

La mattinata di sabato l'abbiamo vissuta pensando al sogno da portare a domicilio: "Quali processi ti sentiresti di innescare al tuo ritorno lì dove abiti? Nella tua fraternità, nel territorio, nella diocesi...? Come sottofondo a queste domande ci è stata consegnata una frase di papa Francesco: «Preparate il futuro e

non la preoccupazione di essere preparati per il futuro».

Mentre mi veniva data questa consegna ho pensato al mio Istituto, ho pensato all'USMI di Padova, ho cercato di guardare con gli occhi interiori un orizzonte che non vedevo ma che sapevo, e so che c'è.

Mentre scrivo, penso alla fede e al coraggio di Ernesto Olivero, alla passione per la fraternità di Antonella Casiraghi, alla speranza di entrambi per il futuro e mi ritorna in mente una preghiera a Maria di don Tonino Bello che dice così:

*Santa Maria, Vergine del mattino,
donaci la gioia di intuire,
pur tra le tante foschie dell'aurora
le speranze del giorno nuovo.*

*Non permettere
che la pesantezza del passato
ci impedisca di far credito
sul nostro futuro.*

*Aiutaci a comprendere
che additare le gemme
che spuntano sui rami
vale più che piangere
sulle foglie che cadono.*

*Santa Vergine del meriggio
liberaci dalla tragedia
che il nostro credere in Dio
rimanga estraneo alle scelte concrete
di ogni momento
e corra il rischio di non diventare mai
carne e sangue sull'altare della
ferialità. Amen.* ■

¹ È una casa per i giovani che cercano il senso per la propria vita, un laboratorio di idee, un luogo di incontro, cultura, dialogo e formazione. Era un Arsenale di guerra, una fabbrica di armi. Dal 1983 il lavoro gratuito di migliaia di persone lo ha trasformato in *Arsenale della Pace*. È un monastero metropolitano, luogo di fraternità e di ricerca. Una casa aperta al mondo e all'accoglienza delle persone in difficoltà. È dedicato a padre Michele Pellegrino (dal sito).



IL PATRONO DELLA FAMIGLIA ELISABETTINA

L'eredità di Elisabetta

La devozione a san Giuseppe fiorita nel cuore di Elisabetta Vendramini ha messo radici profonde nella spiritualità e nelle devozioni della famiglia elisabettina.

di Paola Rebellato stfe

Nell'Epistolario e nelle Istruzioni

Continuiamo a cogliere la presenza di san Giuseppe negli Scritti di Elisabetta Vendramini.

Nell'*Epistolario* è molto presente l'esortazione alle destinatarie a ricorrere a san Giuseppe soprattutto per vincere ciò che ostacola il progresso nella vita spirituale, nella tradizione invocato come "maestro della vita interiore" (cf. E335, E401, E407, E414). Si avverte come l'esperienza personale di fiducia nell'intercessione del Santo sia fonte che alimenta il suo accompagnamento spirituale delle suore sia come singole sia come gruppo.

Solo qualche esempio, fra tanti.

Nella *lettera 204* a una suora Elisabetta suggerisce:

«Chiedi domani a san Giuseppe che ti ottenga obbedienza per la quale non più penserai, non più ti avvilirai, non più avrai volontà propria, non più v'entrerà la

superbia, in una parola con l'obbedienza entra nell'anima ogni virtù» (E342).

Nella *lettera 207* invita la destinataria ad impegnare la Vergine, san Giuseppe, l'Angelo suo custode ad intercedere:

«la cieca obbedienza, ma con volontà di unirti a tal virtù e ti vedrai esaudita. Ripeto che tal volontà è accompagnata sempre da ciò che si richiede per orar bene, cioè umiltà, fiducia di ottenere e perseveranza in pregare» (E349).

Nella *lettera 285*, a una novizia: «Sì, sarà fatica il distruggere in te l'uomo vecchio, ma compensata

sarà e rinvigorita dai beni che Dio farà provare all'anima tua. Maria e Giuseppe ti ottengano quanto tu ed io pure desidero» (E458).

Anche nelle *Istruzioni* emerge un significativo legame di Elisabetta a san Giuseppe che sente maestro e guida. Ne parla esplicitamente nell'*Istruzione 42* per il giorno di santa Elisabetta, festa in cui ogni suora rinnova il suo impegno di sequela attraverso i voti di obbedienza, povertà e castità: «Invocai san Giuseppe per ottenere lumi per esservi utile. Ecco quanto col mio mezzo egli vi dice». Segue una lunga riflessione sul significato dei voti e su come viverli concretamente.

E nell'*Istruzione 25*, considerata suo testamento spirituale, dopo alcuni suggerimenti per rafforzare la devozione a Maria e inculcarla poi nelle fanciulline, augura alle suore: «Dio vi dia la sua pace, Maria ve la conservi, Giuseppe vi guidi a Maria».

Nei testi della spiritualità elisabettina

La devozione a san Giuseppe, da subito considerato patrono della terziaria famiglia, è confermata sia dal fatto che la prima cap-



Scuola veneziana del Settecento, *San Giuseppe*, Casa Madre - Padova. Foto di pagina accanto: *La sacra Famiglia*, oratorio Casa Madre - Padova.



pellina in una stanza¹ sia stata dedicata a lui e che a lui sia stata dedicata la chiesa “madre” dell’Istituto costruita negli anni 1865-67 per interessamento della seconda superiora generale madre Antonia Canella.

Nel primo libro delle pie pratiche - “Il dono materno” - compilato dalla terza superiora generale madre Placida De Rocco, dato alle stampe nel 1898, il capitolo terzo descrive il metodo “nel fare il mese di marzo”, parla del culto perpetuo a san Giuseppe da alimentare con preghiere particolari il 18 e il 19 di ogni mese, dal momento che le suore erano chiamate comunemente “suore di san Giuseppe”, e con la meditazione dei dolori e delle allegrezze del patriarca...

I manuali di preghiere delle suore terziarie francescane elisabettine che nel tempo si sono susseguiti (1914, 1916, 1938, 1961) riportano preghiere e modalità di onorare questo Santo.

Un particolare cenno merita il *manuale delle indulgenze* pubblicato nel 1916; in esso monsignor Roberto Coin, vicario generale della diocesi e padre spirituale dell’Istituto, nella prefazione racconta la storia della iniziativa di madre Placida De Rocco della veglia giuseppina, iniziata nel marzo 1899 e vissuta fino ad oggi nella Casa Madre e, con modalità diverse, nelle case filiali: una notte (o alcune ore) di preghiera in preparazione alla solennità del 19 marzo, invocando il Santo patrono per la Chiesa, il Papa, i benefattori, la conversione dei peccatori, i molteplici bisogni del mondo intero.

Il *Libro di preghiera pro manuscripto* del 1985 presenta la devo-



zione a san Giuseppe con uno stile rinnovato e in armonia con gli orientamenti della riforma liturgica conciliare che esortano ad esprimere le devozioni particolari attingendo alle fonti biblico-liturgiche.

Nelle costituzioni

Solo un accenno. Nelle prime *costituzioni* del 1891, e nelle successive del 1902, 1913, 1924 si riserva un paragrafo particolare alla «devozione speciale al glorioso patriarca S. Giuseppe» patrono dell’Istituto.

E il *direttorio* del 1927 a p. 18 (primo capitolo) così recita:

«A S. Giuseppe è dedicata la Casa Madre, culla della Congregazione. Questo caro Santo dev’essere nel cuore e sulle labbra di tutte le suore. Essendo la principale loro opera l’assistenza ai malati e ai poveri moribondi, lo invocano spesso, quale protettore degli agonizzanti. Egli è pure modello degli operai e

degli educatori, e le suore addette ai lavori manuali, come quelle dedicate all’educazione della gioventù, confidino molto in questo gran Santo, nel compimento dei loro particolari doveri».

Il *direttorio* rinnovato, approvato nel capitolo generale del 1981, al numero 82 recita:

«Coltivano una particolare devozione a san Giuseppe [...] onorano (i patroni) soprattutto impegnandosi a imitarne gli esempi di interiorità, di vita evangelica, di carità».

E nel *direttorio ad experimentum*, del 2020, al n. 16 si legge:

«Le feste liturgiche dei santi patroni sono per ciascuna suora una opportunità per confermarsi nel proposito di lasciarsi ispirare dalla loro vita santa, di rafforzarsi nell’identità spirituale, di esprimere concretamente l’appartenenza al Terzo Ordine di san Francesco, di chiederne insieme la protezione.

In ogni comunità la solennità di san Giuseppe, 19 marzo, è preparata con un triduo e, la vigilia, con una veglia che si prolunga nella notte secondo le possibilità concrete della comunità stessa».

Anche oggi quindi, forte dell’eredità consegnataci, nella veglia giuseppina tutta la famiglia elisabettina si raccoglie in preghiera invocando dal patrono la capacità di vivere quanto papa Francesco nella “*Patris corde*” dice: «La felicità di Giuseppe non è nella logica del sacrificio di sé, ma del dono di sé. Non si percepisce mai in quest’uomo frustrazione, ma solo fiducia. Il suo persistente silenzio non contempla lamentele ma sempre gesti concreti di fiducia». ■

¹ «In caritate Christi» 1/2021, p. 24.

PER RIPARTIRE INSIEME

Alla scoperta delle radici

Insegnanti e personale scolastico dell'istituto "E. Vendramini" di Pordenone in visita alla Casa Madre delle suore elisabettine, luogo della loro origine.

a cura di *Claudia Berton stfe*

L'Istituto "E. Vendramini" di Pordenone, attualmente scuola diocesana che ha come riferimento il Vescovo di Concordia-Pordenone, per il secondo anno su richiesta esplicita della preside, prof. Anna Romano, e del direttore, don Marino Rossi, ha dedicato la formazione degli insegnanti di inizio anno e la ripartenza scolastica degli alunni alla riscoperta delle "radici elisabettine" della scuola.

Si è voluto perciò proporre un'uscita a Padova, nella Casa Madre delle suore elisabettine: il luogo dove Elisabetta Vendramini ha iniziato la sua opera a servizio dell'educazione dei poveri del suo tempo.

Per gli insegnanti "storici" cioè presenti nella scuola dal tempo in cui questa era gestita dalle suore elisabettine è stata anche un'occasione per rivedere "insegnanti e colleghe" a cui sono rimasti legati da stima e affetto.

Per i nuovi insegnanti, da poco entrati a far parte del corpo docenti, è stata una importante opportunità per conoscere lo spirito o meglio il carisma che contraddistingue la scuola nella quale oggi insegnano e per scoprire la figura della beata Elisabetta Vendramini.

Il pensiero educativo e pedagogico di madre Elisabetta era stato proposto in molte occasioni agli insegnanti, quando ancora la scuola era gestita dalle suore elisabettine.

Ma l'avvicendamento dei docenti avvenuto in questi ultimi anni ha reso necessario creare nuove opportunità per favorire una maggiore consapevolezza dell'identità della scuola.

Lo scorso anno infatti, con l'intervento della superiora generale, suor Maria Fardin, e di suor Martina Giacomini, è stata riportata in piena luce la figura di Elisabetta Vendramini. Ma c'era bisogno di conoscere le Elisabettine a casa loro, dove si conserva la memoria degli inizi.

Qui gli insegnanti, aiutati dalla presentazione di suor Paola Furegon dei primi passi mossi da Elisabetta Vendramini nel dare vita alla congregazione, hanno potuto visitare i luoghi che rappresentano il cuore della Casa Madre: la *soffitta* dove il 10 novembre 1828 è nata la prima comunità elisabettina, l'*oratorio* dell'Immacolata che ha accolto le prime ragazzine raccolte dalla strada da educare e istruire.

Inoltre, il *museo* che conserva quanto appartenne a Elisabetta Vendramini e la *chiesa di San Giuseppe* costruita dopo la morte della Fondatrice.

Dalla vocazione di Elisabetta

Il tema scelto per questo nuovo anno scolastico è quello della *vocazione*. E questo ha dato modo di conoscere alcuni degli scritti di Elisabetta Vendramini per cogliere come lei definisca la vocazione: una grazia, un talento da trafficare, un dono specialissimo di Dio per ciascuno dei suoi figli e figlie.

Essa nasce dall'ascolto di tre voci, quella di Dio, quella dei propri talenti personali e infine quella dei bisogni della realtà che ci circonda. È quindi il risultato dell'intrecciarsi di un dono che viene da Dio con la scelta che ogni persona è chiamata a fare per dare un senso alla vita, per realizzare pienamente se stessa.

Il termine "vocazione" oggi ha bisogno di essere liberato da pregiudizi e significati devianti. La realtà umana, prima che cristiana, è piena di vocazioni, cioè di chiamate... a impegnarsi in scelte che le diano senso e valore. Anche la professione che ciascuno sceglie può considerarsi una chiamata a costruire la realtà con i "talenti" ricevuti.

Per questo la sosta in Casa Madre con gli insegnanti si è completata con un momento di riflessione proprio sulla vocazio-



In ascolto dell'intervento di don Lorenzo Celi nella sala E. Vendramini la cui immagine campeggia alle spalle del relatore.

ne all'insegnamento. La proposta fatta da don Lorenzo Celi, direttore dell'Ufficio scuola della diocesi di Padova, ha mostrato come la *vocazione* dell'insegnante si possa vedere come una *pro-vocazione*, ma anche una *con-vocazione*, infine una *in-vocazione*.

Pro-vocazione perché chi è chiamato a educare oggi sente tutta la responsabilità di ricevere questo incarico dalla famiglia che iscrivendo il figlio nella scuola, glielo affida... si tratta di una responsabilità enorme per la quale non basta la singola persona ma serve una comunità che educa e un vero patto educativo.

Per questo si può dire che, per rispondere alla sua vocazione, l'insegnante deve accettare una *con-vocazione* perché da solo rischia solo di attirare a sé e fallisce quindi il suo compito che è educare con gli altri.

Consapevole dei propri limiti e della propria povertà l'insegnante non può far altro che *invocare* l'aiuto degli altri colleghi e di Dio, in primo luogo, per il bene dei ragazzi che ha davanti.

Ricchezza dell'incontro

Quanta ricchezza in questo incontro in Casa Madre e quanta gioia! Lasciamo parlare le persone che hanno partecipato all'esperienza per capire cosa ha significato per ciascuna di loro questa visita e in che modo si sono sentite "nutrite" da quanto hanno vissuto.

Nell'ascoltare le tante risonanze parto da chi è appena arrivato come insegnante al Vendramini e ci regala in queste righe tutto il suo stupore e la sua gratitudine:

Non ho mai partecipato ad una gita scolastica di soli docenti e non ho mai visitato un istituto di suore... Ho visto abbracci e occhi lucidi con le suore, ho appreso il percorso e le scelte fatte da Elisabetta Vendramini e ho ascoltato le parole di don Lorenzo Celi.

Mi sono ritrovata perfettamente in linea con quello che è per lui il ruolo dell'insegnante. Mi sono rasserenata quando ho appurato che mi ritrovo a lavorare in un ambiente dove dare la giusta attenzione al bambino o al ragazzo è possibile ed è condiviso dall'intero corpo docente.

Sono convinta che se tutti noi riuscissimo a spostare il nostro sguardo dal gruppo classe ad ogni singola persona, potremmo veramente fare del bene. Il bambino o il ragazzo ha bisogno di essere visto, ha bisogno di essere capito, ha bisogno di essere aiutato e affiancato e sapere che l'intera scuola lavora, veramente, per questo... Ciò mi riempie di gioia!

Anche perché credo sia sempre stata questa la mia "vocazione": poter essere un punto di riferimento per quei bambini che non si sentono visti.

Credo che la scelta di risalire alle origini del proprio percorso, in questo caso della nostra scuola, sia stato di fondamentale importanza. Ilenia

La giornata di Padova è stata davvero formativa per me, nuovo arrivato. Ho notato come il gruppo docenti Vendramini sia davvero unito, altruista ed accogliente nei miei e nei confronti di tutti. La visita dalle suore elisabettine è stata utile per capire in che ambiente mi troverò a insegnare. Di questa giornata porterò nel cuore l'unione tra noi docenti, tutti con il medesimo obiettivo di rendere la scuola il più inclusiva possibile per tutti e soprattutto per i ragazzi. Jacopo

Non è semplice, per me, far decantare un'esperienza breve ma significativa come quella della visita alla Casa Madre delle elisabettine. Certamente l'esperienza di vita della fondatrice è esemplare: c'è l'aspetto della cura degli altri, toccati da disagi fisici o spirituali, e c'è la dimensione educativa, importantissima, che ne esce impreziosita grazie alle riflessioni di don Lorenzo Celi, che ha fatto luce su alcuni aspetti dell'insegnamento, esperienza a volte straordinaria. L'etimologia della parola latina insegnare, come ha ricordato don Lorenzo, è già sufficiente: incidere, lasciare un segno o una traccia nella mente di qualcuno, ma non solo

nella sua mente... Questa è tra le occasioni più preziose che ci vengono date. Sarebbe un peccato non accorgercene o un guaio sciuparle.

Alberto B.

Visitare i luoghi da cui tutto ha avuto origine è immergersi in un'atmosfera di altri tempi. Già il luogo in sé trasmette serenità: meriterebbe di ritrovarsi e dedicare del tempo al silenzio e alla riflessione.

Elena F.

È stata una giornata interessante perché sono riuscito ad associare i racconti sentiti in questi anni su Elisabetta Vendramini ai suoi luoghi. Ora sento in modo più concreto e meno distaccato la sua storia e il suo messaggio.

Damiano B.

Mi rimane impressa nel cuore l'accoglienza delle suore elisabettine, il sorriso, lo sguardo, il desiderio di incrociare per un istante le nostre esistenze... di essere "a nostro servizio", usando alcune parole di don Lorenzo.

"Educare è servire, educare a servire!". Dobbiamo dare la possibilità ai ragazzi di comprendere che il risultato scolastico è molto importante, ma non è tutto, crescere ed essere persona significa anche saper mettere a disposizione degli altri quello che si ha. Per farlo capire ai ragazzi dobbiamo essere noi 'obbedienti' prima, avere l'orecchio teso e attento ai nostri alunni, ai loro bisogni, uno sguardo vigile e un cuore disponibile a dire "tu non mi appartieni, ma sono al tuo servizio, perché mi interessi!".

Per essere ancora più forti in questo dobbiamo aiutarci recipro-

camente tra adulti, con-vocare i nostri colleghi e in-vocare Dio, mettere i nostri ragazzi di fronte a lui! Ringrazio per questa giornata sulla vocazione che mi ha rinnovato cuore e mente per comprendere a che cosa sono chiamata come insegnante educatore. **Francesca S.**

Ecco ora le risonanze di chi insegna da anni al Vendramini:

Considero l'uscita a Padova la più significativa tra i ritiri spirituali fatti negli ultimi anni perché ha sicuramente riacceso in me la fiamma... quella fiamma che ha sempre dato un senso al mio lavoro all'interno della scuola, quella fiamma che lo spirito elisabettino mi ha trasmesso (suor Lia)... quella fiamma che cerco sempre di tenere accesa, ma che a volte si affievolisce di fronte a problemi, difficoltà, scontri, persone negative... ma non appena mi isolo nel mio dialogo intimo con Dio e ripenso a ciò che ho imparato (grazie alla presenza delle suore a scuola che ritengo sia

stato il dono più grande nella mia vita assieme alla mia famiglia) riprende ad ardere.

Un'emozione forte l'ho provata in soffitta: scoprire l'origine di tutto ha fatto ulteriore chiarezza dando un senso alla fatica che quotidianamente si fa quando si lavora con i bambini e con le colleghe; lì si percepiva quello spirito e quella dedizione che madre Elisabetta aveva nell'istruire quelle ragazze...

Per me (anche se da molti anni sono al Vendramini prima come alunna e poi come insegnante) è stata la prima volta che sono andata in Casa Madre ed è stato un momento di fortissima emozione tanto che le lacrime scendevano da sole... lacrime di gioia per il luogo, per gli incontri con persone di cui senti tanto la nostalgia, ma anche lacrime di forte tristezza per non poter sempre sentire e lavorare assieme alle suore come invece un tempo accadeva.

Mi sento sicuramente nutrita da ciò che ho vissuto emotivamente e ascoltato... nutrita di speranza, di energia, di bene ma ribadisco che mi sento privata dal privilegio di poter



Nel cortile di Casa Madre.



lavorare assieme a voi che incarnate lo spirito meraviglioso delle elisabettine.

Paola

È stata un'esperienza molto bella, in un posto tranquillo, raccolto, intriso nel profondo di "spirito elisabettino", respirabile nei luoghi frequentati e nelle persone incontrate. Entrare in quella soffitta, dove tutto è cominciato, ha fatto nascere in me una preghiera: «Cara Elisabetta, aiutami a perseverare con coraggio nella mia vocazione di insegnante, trovando nel tuo esempio di vita la forza per superare le difficoltà e traendo nuovo vigore ed entusiasmo dai piccoli successi quotidiani».

Roberta

L'uscita a Padova è stata un'esperienza molto significativa, come momento personale per fermarmi un attimo e riflettere su tanti spunti offerti. Ho avuto la sensazione di calarmi per una giornata in un mondo diverso che mi ha dato la possibilità di ritrovare il contatto con persone come suor Lia e suor Marita alle quali sono legata da un affetto profondo che mi hanno fatto rivivere momenti del passato.

È stata una giornata ricca di emozioni: consapevolezza di appartenere ad una comunità educante che porta avanti un progetto comune, nostalgia per le amicizie di un tempo ma anche ricarica per l'inizio di un nuovo anno scolastico.

Rosanna

Abbiamo bisogno di momenti come questo, lontani dalla quotidianità scolastica che spesso ci trascina e non ci permette soste. Ecco le giornate come il 2 settembre sono momenti di sosta in cui ci prendiamo il tempo di stare insieme, di ricevere pro-vocazioni sul nostro essere insegnanti insieme. Ma deve essere fatto fuori da scuola.

E che dire dell'affetto grande che mi lega alle elisabettine? È sempre per

me commovente rivedere chi ha fatto parte per un lunghissimo tempo della mia vita.

Francesca S.

Ogni volta che vado in Casa Madre mi sento "a casa" nel vero senso della parola. La "Casa" la fanno le persone che vi abitano, e quelle che ho incontrato sono quelle che mi hanno formata e cresciuta dal punto di vista professionale e personale.

È stato bello rivedere le suore elisabettine, in modo particolare suor Luisa-mabile che ha un posto speciale nel mio cuore; con mano sicura e determinata, a volte severa, ci ha accompagnato per tanti anni, mostrandoci con l'esempio l'essenza del "fare" e dell'"essere", proteggendoci (anche se forse in alcuni momenti noi non ce ne rendevamo conto) e costruendo un collegio docenti che nel tempo ha resistito alle lusinghe del posto statale a tempo indeterminato (cioè della sicurezza economica).

Di questa giornata, oltre al piacere di rivedere tante persone care, mi ha arricchito l'approfondimento di don Lorenzo Celi, una "spremuta" di riflessioni e risonanze che, magari, in cuor nostro sentiamo tutti, ma che non riusciamo ad esprimere con la stessa efficacia.

La "provocazione" e "l'invocazione" sono i due concetti che mi hanno maggiormente colpito e di cui condivido, pienamente, l'interpretazione fatta da don Lorenzo; nella nostra scuola, nei nostri collegi docenti sono innumerevoli le occasioni in cui abbiamo sperimentato queste situazioni.

Per me è stato bello, anche, osservare come ascoltavano don Lorenzo (vista la mia posizione in sala) i colleghi, quelli giovani, magari appena assunti, e quelli più datati come me... Essere Comunità Educante vuol dire anche questo: intuire nello sguardo, nella postura o in una smorfia del viso un mondo di sentimenti talvolta inespressi.

Letizia V.

Per prima cosa, poter uscire tutti insieme per una giornata, fuori dal contesto scuola, è stato davvero speciale. L'importanza e la meraviglia del gruppo è ciò che in primis ha dato senso alla giornata.

La visita alla Casa Madre e l'incontro con le suore elisabettine mi ha permesso di immergermi in quelli che sono i luoghi e lo spirito di Elisabetta Vendramini, riportando l'attenzione sulla vocazione all'insegnamento per il bene proprio e degli altri. Non poteva succedere in un momento migliore, proprio a una decina di giorni dall'inizio della scuola, per rientrare con i giusti tempi nel giusto spirito e con l'entusiasmo in crescita.

Le parole di don Lorenzo Celi sono arrivate dritte nel profondo. Della mente, del cuore e della pancia. In particolare, le parole legate ai concetti di pro-vocazione, con-vocazione e invocazione hanno dato grandi spunti di riflessione, insieme all'originale declinazione dei voti francescani (povertà, castità, obbedienza) sull'insegnamento.



**Piazza duomo:
duomo e battistero (foto storica)**



E dopo il momento di riflessione, il pranzo tutti insieme ha riequilibrato l'animo con una bella dose di allegria. Il confondersi, perdersi e ritrovarsi del gruppetto con cui camminavo, ci ha fatto perdere la visita al museo diocesano, ma personalmente mi ha anche ricordato l'utilità di confondersi, perdersi, per poi ritrovarsi nella vita. La visita al Battistero è stato un altro

momento immersivo, nell'arte, nella storia e nella spiritualità.

Avevamo una meta quel giorno, forse più d'una: insieme abbiamo camminato sulla strada e nello spirito, col sorriso e il sole in fronte.

Erika

L'esperienza infatti è proseguita con il pranzo insieme e la

visita al Battistero del Duomo e al Museo diocesano.

Abbiamo vissuto una giornata ricca di proposte, di riflessioni, di incontri e di emozioni.

Una ricchezza a cui ritornare e ripensare nei momenti faticosi che non mancheranno durante questo anno scolastico. ■

DALL'ALTO EGITTO

Un riconoscimento inaspettato

di Mervat Alkiss Hanna stfe

La scuola di Negade dell'Alto d'Egitto è stata fondata nel 1948, dopo tredici anni dall'arrivo delle nostre suore in Egitto. Allora accoglieva un numero limitato di bambini, adesso accoglie quasi 800 bambini e bambine e offre il suo servizio sia a musulmani sia a cristiani.

All'inizio dell'anno scolastico 2020/2021, il Ministero dell'Educazione ha indetto un concorso

per tutte le scuole private con una rappresentazione teatrale di tipo educativo.

La nostra scuola ha scelto di fare un percorso poi tradotto in una rappresentazione teatrale dal titolo: "Salvate i vostri figli e figlie". Si trattava di suscitare il rispetto verso chi è diverso così da crescere nel rispetto delle persone che normalmente tendiamo a emarginare. I bambini sono stati coinvolti e resi partecipi nella rappresentazione per opera di una insegnante laica.

Il lavoro, a causa del covid 19, non è stato possibile presentarlo dal vivo, ma solo messo in scena all'interno della scuola e registrato in un CD. Ha messo in evidenza tanti problemi

sociali che vivono i bambini e la ricerca di soluzioni per risolverli per riuscire ad accettare il diverso

Il Ministero dell'Istruzione, il 19 agosto a Negade e il 6 ottobre al Cairo, ci ha onorato di un particolare riconoscimento, alla presenza di tante personalità. Avrebbe dovuto esserci anche il ministro dell'educazione ma per un impegno sopraggiunto non è venuto e ha mandato un suo rappresentante.

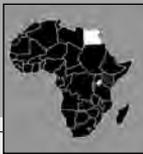
E quando le autorità hanno visto il CD e come è stato fatto il lavoro, hanno assegnato alla scuola il premio di quinto livello.

Ci sono state parole di particolare ringraziamento per il corpo docente - direttrice e maestre - che hanno lavorato con tanta dedizione e hanno realizzato un evento di notevole valore artistico, educativo e politico.

È incoraggiante essere riconosciute come comunità educativa che offre valori umani e testimonianza evangelica; ci sentiamo spronate ad andare avanti, riconoscenti perché per nostro mezzo il dono del carisma affidato a noi fruttifica in terra egiziana. ■



Il momento della premiazione: le autorità e alcune insegnanti intorno a suor Mervat, la direttrice.



PROFESSIONE PERPETUA IN EGITTO

La mia anima esulta in Dio

a cura della Redazione

Il 17 settembre 2021 nella chiesa francescana delle Stimate suor Mariam Youssef ha emesso i voti per sempre con la professione perpetua.

L'eucaristia è stata presieduta dal vescovo di Assiut, monsignor *Wiliam Kirillos* con molti altri sacerdoti. Numerosi i partecipanti: suore elisabettine, parenti e amici.

Condividiamo la sua risonanza.

«L'anima mia glorifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore».

Così ha cantato e gioito la Vergine Maria con parole di ringraziamento e di lode a Dio dopo l'esperienza di amore che aveva posseduto e riempito il suo cuore e la sua consapevolezza di tutte le benedizioni e i doni che Dio le aveva elargito.

Dopo la celebrazione le sorelle si stringono intorno a suor Mariam (al centro).

Foto sopra: firma dell'atto di professione.

Sull'esempio della Vergine Maria, che è modello vivente e icona della vita di consacrazione, ed è in particolare la mia patrona, cerco di seguire le sue orme e ogni giorno mi metto in cammino per amare di più Gesù e seguirlo con fedeltà.

Nel cammino della mia chiamata, che è storia d'amore e di alleanza con Dio, ho sperimentato e sentito vere anche per me le parole di madre Elisabetta Vendramini: sono figlia amata e prediletta da Dio, che ha posto la sua compiacenza nel mio cuore.

Mi rendo conto che sono in cammino di conversione e di crescita nell'imparare i sentimenti di Gesù e fare miei i suoi "interessi". Sento dentro di me grande disponibilità per promuovere, sollevare e dare dignità all'uomo per rendere visibile la misericordia di Dio come io ho sperimentato.

Nel pronunciare il mio sì per sempre a Dio davanti alla Chiesa e a tutta la famiglia religiosa ho sentito la forza dello Spirito Santo che ha riempito il mio cuore di gioia e pace.

La consapevolezza dell'amore e della fedeltà di Dio verso di me



lungo tutto il cammino formativo mi dà forza nella certezza che lui non mi abbandonerà e che rimarrà accanto a me sempre, perché è fedele e può completare in me l'opera sua secondo la sua promessa: "Non temere perché io sono con te".

Mi sento onorata e sono contenta di essere membro di questa famiglia francescana elisabettina e sono riconoscente per quanto mi ha offerto per la mia formazione sotto ogni aspetto.

Faccio mie le parole di un canto che possono descrivere la mia esperienza e il mio desiderio di essere tutta del Signore per sempre.

Ti ho consegnato il mio cuore, ho dedicato a te il mio amore, mi sono dato a te, Signore.

Io sono tua, tutto di me è tuo, e tu sei mio, mi accompagni nel mio pellegrinaggio.

A te griderò gloria tutti gli anni, mi rallegrerò di te.

Tu sei il mio aiuto e ascolto la tua voce in ogni momento.

Ripeterò sempre e in eterno: mettimi come un sigillo sul tuo cuore e sul tuo braccio, perché l'amore è forte come la morte.

suor Mariam Youssef



PROFESSIONE PERPETUA IN KENYA

Consegnate a Cristo, per sempre

Le comunità in Kenya in festa per il *si definitivo* di due sorelle e l'apertura del giubileo di presenza elisabettina in Kenya.

a cura della Redazione

Sabato 23 ottobre 2021, alle ore 10, nella parrocchia di Irigithathi nell'arcidiocesi di Nyeri, durante la celebrazione presieduta dall'arcivescovo Antony Muheria, suor Ann Nyambura Muwangi e suor Virginia Mwende Maundu hanno pronunciato i loro voti perpetui nelle mani di suor Agnes Ngure, superiora della delegazione.

Nonostante le restrizioni imposteci dalle norme anti-Covid e il grande dolore che ha sconvolto la

parrocchia dopo la morte del parroco a causa del Covid, il 9 ottobre 2021, siamo riusciti a vivere una giornata bellissima. Una giornata di consolazione per tutti i parrocchiani: i cieli si sono aperti e hanno versato acqua di benedizione su tutti noi che aspettavamo con impazienza le piogge stagionali.

Le piogge non hanno tuttavia impedito le danze, e l'Arcivescovo ha permesso che venissero apportate le opportune modifiche alla liturgia in base all'intensità della pioggia che cadeva: così, nel solenne momento delle litanie dei santi, suor Virginia e suor Ann, si sono

prostrate non davanti all'altare, secondo il rito, ma sotto la tenda vicino alle consorelle.

Lo stesso giorno abbiamo inaugurato il nostro Giubileo d'oro, ricordando i cinquant'anni della presenza delle suore elisabettine in Kenya, con il tema: "Le Suore elisabettine celebrano con gioia l'amore misericordioso del Padre" (nel box la preghiera che ci accompagnerà).

Un amore al quale suor Virginia e suor Ann si sono consegnate per sempre, come raccontano nella loro riflessione e testimonianza grata.

La sapienza dei voti in un'epoca di incertezza

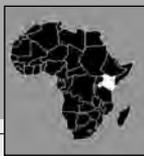
Come si può arrivare a scegliere di impegnare la propria vita per sempre, in questo tempo di incertezza per la pandemia?

Guardando alla mia vita e alla mia identità di consacrata, ho sentito sempre più di essere nel posto giusto: stare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per godere della sua dolcezza" (cf. Sal 27,4).

La scelta mi sembrava giusta e corretta, e ricordo di essermi chiesta

Momento di intensa commozione sotto la tenda mentre tutta l'assemblea invoca l'aiuto dei santi sulle due sorelle prostrate a terra.





ase non dovessi, in qualche modo, scavare più a fondo, per essere più vicina al mio Signore. Discernere qualcosa di così importante non dovrebbe essere più intenso, più complesso e più attentamente considerato in questa incertezza della pandemia?

Il Covid 19 ha messo in discussione ogni aspetto della nostra vita, delle nostre relazioni e del nostro mondo, conferendo nuova chiarezza a cose che prima non avevamo notato.

A motivo della pandemia, la fase di più intensa preparazione a questo impegno finale si è spostata sulla piattaforma digitale, e abbiamo voluto coinvolgerci insieme in una serie di "mini ritiri" virtuali per affrontare questa domanda: «Quali motivazioni ci spingono

verso una vita di amore, una vita giusta e piena?».

Abbiamo avvertito un urgente bisogno di riorientarsi e compreso come i voti di povertà, obbedienza e castità sono vie che la vita religiosa offre per aiutarci a orientarsi verso le tre dinamiche che definiscono l'esperienza umana.

Ho impiegato gli ultimi sei anni a chiedermi cosa significhi impegnarsi nella vita religiosa nel contesto postmoderno. Perché dovrei impegnarmi, quando le tendenze demografiche sono chiare e le prospettive a lungo termine per questo particolare stile di vita sono, nella migliore delle ipotesi, discutibili?

Oggi le mie domande sono cambiate e sto valutando diverse incognite e possibilità di un luminoso impegno religioso.

Nonostante la pandemia e le sfide che essa ha portato nel mio discernimento, il mio "sì" è ancora chiaro, confermato dalle parole dell'omelia dell'Arcivescovo: un totale impegno per Cristo, espresso nell'amore per la mia vocazione e nella cura di essa, nell'attaccamento a lui soltanto, anche nella sofferenza, portando Cristo agli altri nel ministero e vivendo in comunione con la fraternità religiosa.

Ringrazio molto le mie sorelle per aver creduto che io possa impegnare pienamente la mia vocazione in questa famiglia religiosa.

Che il nostro buon Dio ci benedica tutti!

suor Virginia Mwendu Maundu

La giornata della mia professione perpetua è stata splendida e

Celebriamo l'amore misericordioso

Dio onnipotente e pieno di amore, eccoci alla tua presenza con sincera gratitudine, mentre celebriamo i cinquant'anni della presenza delle suore francescane elisabettine in Kenya.

Ti lodiamo, Padre di ogni bontà e misericordia, per le grazie che ci hanno sostenuto nelle nostre attività.

Riconosciamo la tua presenza di amore tra le sorelle che sono giunte qui prima di noi, che hanno perseverato nonostante le situazioni difficili che hanno affrontato; ti ringraziamo per la loro infaticabile dedizione nel piantare qui, in questa terra del Kenya, il seme del carisma francescano elisabettino.

Hanno dedicato la loro vita a portare ai poveri il tuo amore

misericordioso, promuovendo la dignità umana.

Ti ringraziamo per i nostri amici e benefattori che hanno generosamente donato il loro tempo, il loro sostegno morale e materiale alla nostra missione.

Padre del Cielo, portiamo a te le storie diverse, ma bellissime, delle nostre vocazioni che ci uniscono in questa celebrazione.

Sappiamo che le tue sorprese irrompono nella nostra vita e ci danno speranza e coraggio nel nostro servizio ai fratelli e alle sorelle.

Riconosciamo la tua provvidenza e cura nonostante i nostri limiti, siamo fragili vasi che non possono fare a meno della tua forza.

Ti preghiamo con umiltà e fiducia di donarci fede, amore e zelo per la missione. Aiutaci ad

essere fedeli e feconde nei compiti che ci sono affidati.

Signore della messe, ti preghiamo di inviare alla nostra famiglia giovani donne generose, apri il loro cuore per rispondere alla tua chiamata con grande amore e aiutale a scoprire la tua volontà nella loro vita.

Benedici i nostri sogni, aspirazioni e desideri affinché possano sempre conformarsi alla tua volontà.

Aiutaci a diventare strumenti della tua misericordia, a portare gioia e conforto ai bisognosi, a condividere i loro pesi, a comprenderli e rispettarli come veri amici.

Rendici vere testimoni del tuo Amore misericordioso in ogni nostro sforzo. Te lo chiediamo per intercessione di Maria nostra Madre, «custode dei tesori divini e delizia dello Spirito Santo».

piena di colore: è il giorno in cui ho pronunciato pubblicamente i voti di obbedienza, povertà e castità.

Ringrazio Dio per il cammino che ha percorso con me, per la sua chiamata e per avermi scelto per testimoniare il suo amore agli altri.

Desidero esprimere la gratitudine alla mia famiglia religiosa per avermi accolta come sorella e avermi dato la possibilità di consacrarmi al Signore con la professione perpetua.

Sono riconoscente anche per il

sostegno offertomi durante la preparazione alla professione perpetua: ho sperimentato molto amore da parte delle sorelle.

Conservo in cuore le parole dell'Arcivescovo durante l'omelia: la vita religiosa è una chiamata ad una continua conversione del cuore, della mente e dello spirito, basata su una risposta aperta e amorevole alla volontà di Dio.

Prego Dio affinché, per intercessione di madre Elisabetta, io pos-

sa continuare ad essere fedele alla chiamata ogni giorno.

Questo giorno è stato anche la bella occasione in cui, insieme come famiglia religiosa, abbiamo inaugurato l'anno giubilare che celebra i cinquant'anni della presenza delle suore francescane elisabettine in Kenya, una presenza che è diventata una vera testimonianza dell'amore misericordioso di Dio Padre.

suor Ann Nyambura

VENTICINQUE ANNI DI PROFESSIONE

La gioia di ridere: "Eccomi"

di Patrizia Loro stfe

Il 31 agosto a Crotona, nella parrocchia di san Domenico io e suor Francesca Angelini abbiamo potuto lodare il Signore per il cammino che ci ha donato di fare

nella sua sequela in venticinque anni di vita elisabettina. Con noi ha pregato durante la celebrazione eucaristica prefestiva delle 18,30, presieduta da don Raffaele Leto, tutta la comunità parrocchiale e molte persone che hanno seguito la celebrazione in streaming.

Nel festeggiare il venticinquesi-

mo di professione religiosa, provo un sentimento di profonda gratitudine al Signore per la sua fedeltà incondizionata, per averci chiamate a unirci al suo disegno di salvezza per ogni persona: è lui la sorgente di ogni vocazione. È l'esperienza del suo amore che fa nascere nel cuore il desiderio di seguirlo.

Cosa fa iniziare una vocazione se non l'essere conquistati da Cristo, dal suo amore misericordioso, dall'amore che riempie il cuore? E il cuore di una giovane in ricerca di vita, nel momento in cui scopre questo amore, ne rimane conquistata e decide di aderire al Signore per sempre, con l'aiuto della sua grazia.

Si entra così dentro a un movimento generato dall'amore stesso di Dio, dall'esperienza di essere perdonatamente amati da lui. Così scriveva la nostra fondatrice Elisabetta Vendramini nel suo Diario: «Mio Dio! Io da te si perdonatamente amata fino a vederti a me inchinato amorosamente».

L'amore di Dio compassionevole è il cuore di tutta la missione



Le festeggiate: suor Francesca Angelini (a sinistra) e suor Patrizia Loro, dopo la celebrazione eucaristica.



della Chiesa e il senso della vita religiosa.

Dire di sì al Signore significa unirsi con il cuore, con la mente e con tutte le forze alla sua volontà e la sua volontà è che nessuno si perda, che ognuno possa sentire l'amore di Dio e rinascere.

Ogni vocazione nasce sempre dentro ad una storia, la storia personale che si apre e partecipa alla missione della Chiesa con la propria vita, la propria esperienza, con

i tratti caratteristici propri di ogni persona, con la propria sensibilità, fragilità, creatività, unicità.

Il carisma diventa carne in un volto concreto, in una persona che riceve dal Signore la grazia di scoprire la gioia di consegnare la propria vita e farla diventare strumento di vita per altri.

Il vangelo che abbiamo scelto dice che chi cerca la propria vita la perde, chi invece la consegna la ritrova!

Oggi sono grata al Signore per avermi insegnato che è nel dono fiducioso di se stessi che si trova la vera libertà, il senso profondo e bello della vita: far vivere altri.

Lo ringrazio per essersi preso cura di me, per il carisma impregnato di misericordia e compassione che ha donato a madre Elisabetta e per il dono di ogni sorella elisabetta che attraverso la sua dedizione e servizio è strumento dell'amore di Dio. ■

SESSANT'ANNI DI PROFESSIONE RELIGIOSA

È bello per me restare qui...

A causa del Covid 19 la celebrazione del sessantesimo di professione delle suore professate nel 1961 è stata vissuta nelle singole comunità di appartenenza. Per tutte, ne raccontiamo una: la festa vissuta da una sorella, augurando a tutte le altre la gioia della perseveranza.

della comunità "E. Vendramini" Arcella

È bello per me restare qui... Sono le parole che abbiamo viste stampate nel volto sorridente di suor Emidia, lo scorso 2 ottobre, in occasione dell'anniversario dei suoi sessant'anni di vita consacrata. Come Pietro che alla vista del Signore trasfigurato afferma «Maestro, è bello per noi essere qui», anche suor Emidia ha confermato e rinnovato la gioia e la bellezza di seguire il Signore.

Preziosi per lei e per noi sono stati i suggerimenti ricevuti nell'omelia da don Sergio Turato, nipote della festeggiata, che ci

ha proposto gli obiettivi delineati da papa Francesco per l'anno della vita consacrata¹: «guardare il passato con gratitudine, vivere il presente con passione e abbracciare il futuro con speranza». Il primo ci invita a «narrare la

Suor Emidia con il nipote don Sergio Turato che ha presieduto l'eucaristia.



nostra storia personale per rendere lode a Dio e ringraziarlo per tutti suoi doni... per riconoscere con umiltà che Dio Amore, anche attraverso la nostra fragilità, ha costruito il suo progetto d'amore». Il secondo, invece, ci stimola a «vivere la nostra vita adesso, dove ci troviamo e come ci troviamo, alla luce del vangelo, portando nel cuore la stessa passione di Gesù - nostro primo e unico amore - per le persone, per l'unità e la fraternità». Infine, dal terzo ci viene l'appello a «testimoniare la speranza che nasce e si fonda sulla fede nel Signore risorto, nonostante o dentro

le difficoltà (calo delle vocazioni, invecchiamento degli istituti, società sempre più secolarizzata...), certe che lui continua a starci accanto» (dall'omelia di don Sergio Turato).

Alla celebrazione eucaristica - resa più bella e più gioiosa dalla cappella ben adornata per l'occasione, dalla vivacità dei canti che hanno accompagnato la liturgia e dalla partecipazione delle sorelle della "comunità soggiorno" che volentieri hanno condiviso con noi questo momento di famiglia elisabetтина - è seguito un pranzo festoso in cui ci siamo raccontate molti

episodi di vita, passati e presenti, ricordando e godendo per quanto di bello e di buono il Signore ha operato e continua a operare nella storia di tutti i giorni.

Con il cuore pieno di gratitudine per la giornata trascorsa, ci sentiamo in sintonia con alcune parole che madre Elisabetta ci rivolge nell'Istruzione 12: «Vi desidero sempre allegre, festose, ferventi...».

¹ Lettera apostolica di papa Francesco a tutti i consacrati in occasione dell'anno della vita consacrata, 21 novembre 2014.

SUOR RITA GUIDOLIN, MIRACOLATA DA PICCOLA, HA COMPIUTO 108 ANNI

Nella vecchiaia daranno ancora frutto

Suor Rita Guidolin il 24 novembre ha spento 108 candeline. Alla sua festa di compleanno, oltre alla superiora generale, madre Maria Fardin, alla superiora provinciale, suor Paola Rebellato, rappresentanti delle numerose "sorelle" che l'hanno conosciuta e amata, ai parenti che la portano nel cuore.

Si è fatto presente anche il sindaco del suo paese natale, Galliera Veneta, Italo Perfetti, a confermare il ricordo e la simpatia per la suora più anziana d'Italia.

di *Marilena Carraro stfe*

Il dono della vita

Con 100 e 8 anni alle spalle, di aneddoti, suor Rita ne ha parecchi da raccontare!

Il problema della vista l'ha co-

stretta, da anni, a tenere viva la mente. Così, se le dai spazio per raccontare, t'incanta con lunghe poesie che parlano di vita, di Maria, di Giuseppe, di gioia, di fiori, alternate a fatti vissuti personalmente tanto significativi da doverli raccontare, come quello del miracolo ricevuto da piccola.

Miracolata

Poco prima di nascere, le raccontavano i suoi genitori, suo fratello, il primogenito, è morto segnando tristemente la loro famiglia. La sua nascita ha riportato la gioia e la speranza in casa Guidolin. Gioia che però si è spenta presto: Aderita



- nome di battesimo - ha cominciato ad accusare forti sintomi di una grave malattia.

Il padre non ce la faceva a sostenere la perdita di un altro figlio e ha pensato di rivolgersi a chi guarda il cuore in lacrime e ne ascolta la preghiera: Maria, la madre di Dio.

In fretta, e senza tanti ragionamenti teologici, è andato in chiesa e davanti all'immagine di Maria, con il cuore gonfio di lacrime ha pregato: «Abbiamo già perso un figlio, ti prego ridona la salute alla piccola Aderita».

Aderita, guarita miracolosamente oltre un centinaio di anni fa, oggi ricorda a tutti che la vita è un dono e riguardo al Covid afferma: «È bene che le persone si vaccinino».

Donna di Dio

Se chiedi a suor Rita, così è stata chiamata nel giorno della sua prima professione nella famiglia religiosa delle suore terziarie francescane elisabettine avvenuta il primo maggio del 1934, come ha fatto ad arrivare a 108 anni ti risponderà, di certo: «L'amore per il Signore». Un amore che l'ha portata ad abbandonarsi a lui, alla sua volontà, in ogni occasione della vita.

E questo per suor Rita è sempre stato un punto fermo fattosi cari-

Nelle foto: suor Rita ringrazia e, nella foto in basso, posa con il sindaco di Galliera Veneta e due nipoti. La visiera non offusca il suo sguardo sereno.



tà, preghiera, sorriso, attenzione per il creato.

La preghiera "per le vocazioni e per la perseveranza dei chiamati" è sempre stata presente nelle sue intenzioni: felice e convinta, senza se e senza ma, della scelta fatta, ha sempre desiderato che altre ne sperimentassero la bellezza.

La preghiera di suor Rita ora è concentrata sul Covid: «Prego sempre perché venga debellato il virus. Bisogna vaccinarsi, la situazione è ancora molto grave» non nasconde, in questa sua insistenza, il desiderio profondo di riabbracciare le persone care: «In questa situazione non posso vedere i miei parenti, che comunque mi portavano allegria, e ogni persona è in balia di questa malattia così tremenda».

Suor Rita ha fatto la terza dose di vaccino, certa, nella sua lunga esperienza, che questa è la strada per uscire dalla pandemia.

Missionaria

Suor Rita si trova nella casa di riposo di Villafranca padovana, nell'ala "Beata Elisabetta"; se le chiedi quale compito le è stato affidato quand'era in attività, ben

volentieri vola con la mente e con il cuore in Libia e in Egitto, dove come missionaria ha servito i più deboli della società.

Ai giornalisti, che in occasione del suo compleanno l'hanno intervistata, alla domanda: «Qual è l'evento che la colpisce ancora quando ci ripensa?», ha prontamente risposto: «Ero in Egitto, e ricordo benissimo quell'uomo, padre di due bambini, un maschio di cinque anni e una femmina di sette, che abbandonò i suoi figli sul ciglio della strada e se ne andò via. Mi avvicinai, e li portai con me nella casa di accoglienza delle suore, e pregai affinché i due bambini potessero riprendersi dal trauma e vivere un'esistenza serena».

Testimoni di una vita bella e serena, auguriamo a suor Rita di continuare a raccontarci con semplicità francescana l'amore di Dio per ogni uomo. ■



ANIME VERDI

Casa Madre, casa aperta

Anche quest'anno la Casa Madre ha aderito al 4° festival *Anime Verdi*, iniziativa promossa dall'Ufficio Progetto Giovani del Comune di Padova e altre associazioni¹. Un'esperienza di apertura al territorio molto interessante.

a cura della Redazione

Il giardino di Casa Madre è stato tra i quaranta giardini privati aperti al pubblico nei giorni 25 e 26 settembre 2021 per collaborare a «offrire un'oasi verde in grado di offrire ristoro» e far «riscoprire il valore e la necessità di un rapporto equilibrato tra uomo e natura, città e paesaggio e riconoscere, nel giardino, il luogo in cui questa relazione si esprime in una bellezza fatta di cura, storia e benessere» (da *dépliant* di presentazione).

Giorni di grande fervore quelli vissuti nelle settimane precedenti il festival, per offrire ai visitatori un'oasi bella, fiorita, accogliente.

Un lavoro intenso, che però è



Nelle foto:
il giardino
della Casa Madre
(foto suor Marilena Carraro)

stato coronato da grande soddisfazione nell'accogliere le oltre 540 persone che ci hanno fatto visita, stupite di un simile giardino e, qualcuna, anche curiosa di cono-

scere le suore elisabettine che lo curano e che vi abitano.

Il nostro giardino non vanta alberi secolari, grande varietà di verde, curiosità... per cui non ab-





biamo mai avuto la ressa al nostro portone, ma abbiamo visto gente che arrivava alla spicciolata, che passeggiava, anche in silenzio, famiglie con genitori e bambini... Abbiamo avuto dei riscontri di un luogo di pace, di preghiera, un'oasi di tranquillità!

L'invito a partecipare al *festival*

Anime Verdi ci ha dato la possibilità di sentirci partecipi di una delle moltissime iniziative della città di Padova, in modo semplice e senza pretese, e un'occasione di incontrare molte persone sensibili al richiamo della natura, rispettose, gentili, educate.

Il gruppo organizzatore aveva

assegnato ad ogni giardino due o tre giovani studenti universitari per l'accoglienza dei visitatori. Anche noi abbiamo avuto il piacere di avere due giovani molto motivati e affidabili che accoglievano le persone, verificavano che tutte avessero il *pass* richiesto e, spesso, parlavano di noi, della nostra casa, della nostra storia a chi rivolgeva loro qualche domanda...

Forse, anche questa può essere una opportunità di far conoscere la nostra Madre, di far passare qualche messaggio, di suscitare interrogativi!

Gradita anche la lettera di ringraziamento del signor Stefano De Stefani coordinatore dello staff del *festival Anime Verdi*, «permettendoci di sentirci parte di una esperienza corale e condivisa, attesa e voluta da tutti». ■

Intermezzo contemplativo

Anime verdi.

Titolo sacro opposto ad ogni dissacrazione ambientale.

Passione per la creazione, per la natura, per la terra buona dal verde salutare.

Profumo di erbe aromatiche, di quelle appena falciate, di fieno secco, di campi ondeggianti di "medica alta", di terra arata...

Anime verdi

Visitatori di giardini, amici, amatori e cultori di essi.

Volete bello il giardino?

Amatelo.

Anima verde, tu che lo curi, lo

sorvegli, lo accarezzi di sguardi.

Anima verde, quantunque solo vegetale, anch'esso giardino che ti rallegra, ti risana in stupore di meraviglia, sempre obbediente nello spuntare, crescere, declinare, risorgere a primavera.

Nessuno trova tristezza in te che sei *anima verde*, perché in simbiosi fra te e lui, giardino.

Tu gli dai incantata attenzione.

Lui si restituisce a te in serenità e bellezza.

Anima verde che coltiva, *anima verde* coltivata.

suor Lucilla Mattiussi

¹ Inoltre: *Il Raggio Verde* e *Xena* con il patrocinio dell'Università di Padova e la collaborazione di *Solidaria* e *CSV di Padova* in rete con *Gruppo Giardino Storico Università di Padova*, *Società Amici del Giardinaggio di Padova*, *Il Giardino Segreto* e *Artemartours*.



SAN MARTINO E IL MANTELLO CONDIVISO

Una coperta con stoffa e lana

Una iniziativa di “Casa Santa Chiara” per sensibilizzare sulle cure palliative: offrire un “mantello soffice” a chi soffre.

a cura della Redazione

Molte comunità elisabettine hanno aderito con gioia alla iniziativa di “Casa Santa Chiara” a Padova. È partita con la festa di san Martino - 11 novembre - l’iniziativa di sensibilizzazione sulle cure palliative.

L’iniziativa consiste nel costruire una coperta, «come un mantello, un pallio (dal latino *pallium*) che avvolge e riscalda, protegge chi ha bisogno di cure palliative a persone che vivono un periodo della loro vita particolarmente faticoso e doloroso, spesso l’ultimo». Così spiega l’iniziativa la direttrice dell’*hospice* “Casa Santa Chiara” a Padova.

11 novembre 2021: coperte variopinte “avvolgono” simbolicamente il muro di cinta di “Casa Santa Chiara”.

Le coperte, confezionate con mattonelle 20x20 di diverso colore e di diverso materiale (tessuto o lana, a uncinetto o a ferri) hanno coperto “Casa Santa Chiara” che nel giorno di san Martino si è addobbata a festa. La Casa ha aperto i battenti per una visita di chi desiderasse conoscere maggiormente la realtà e l’iniziativa. Nel cuore della giornata è stata celebrata una messa cui hanno partecipato ospiti, operatori, amici, suore elisabettine.

Lo scopo della loro esposizione è quello di sensibilizzare sul tema delle cure palliative.

Le cure palliative sono la cura globale e multidisciplinare per i pazienti affetti da una malattia che non risponde più a trattamenti specifici e di cui la morte è diretta conseguenza. Tali cure *affermano la vita* e considerano la morte come un evento naturale, non prolungano né abbreviano



Porta di ingresso di “Casa Santa Chiara”.

la vita del malato, provvedono al sollievo dal dolore e dagli altri sintomi, integrano gli aspetti psicologici, sociali e spirituali della cura della persona; offrono un sistema di assistenza alla persona malata perché possa vivere in modo attivo fino alla morte, offrono un sistema di supporto per aiutare la famiglia durante la malattia e durante il lutto (cf. WHO - Organizzazione Mondiale della Sanità).

Una sfida è stata lanciata alla società padovana e oltre: infatti con il *pallium* si vuole raggiungere la basilica di Sant’Antonio l’11 novembre 2022: mancano circa 1700 metri! La risposta positiva all’iniziativa continuerà certamente anche nei mesi futuri.

Da “Casa Santa Chiara” un grazie cordiale a tutti coloro che hanno collaborato alla costruzione della coperta. ■





LA COMUNITÀ PARROCCHIALE DI PASIANO SALUTA CON AFFETTO LE SUORE ELISABETTINE

Nella fedeltà della chiamata

di Paola Coverstef

Domenica 12 settembre 2021 la parrocchia "S. Paolo Apostolo" di Pasiano (Pordenone) ha vissuto nella celebrazione eucaristica un momento intenso di saluto, espresso con vivo affetto e riconoscenza, al parroco, don Massimo Carlo, chiamato a guidare un'altra comunità, e alle tre suore elisabettine che, quasi raccogliendo l'opera e la testimonianza di una scia di sorelle avvicendatesi dal 1956 ad oggi, hanno concluso una presenza durata ben sessantacinque anni! Accanto a suor Graziella Sanavia, superiora, suor Sandrapia Fedeli e suor Guerrina Marconato, erano presenti a nome dell'intera Famiglia elisabettina, la Superiora e la vicaria generali, la Superiora provinciale e il suo consiglio.

Tante le persone convenute, ben oltre le attese: la bella e già ampia chiesa parrocchiale si è aperta sul sagrato perché tutti potessero trovare posto. La significativa partecipazione ha dato voce a un legame divenuto nel tempo appartenenza reciproca per il cammino di fede condiviso, la vicinanza solidale, la fraterna collaborazione.

Da sinistra: don Emanuele, suor Sandrapia, suor Guerrina, suor Graziella, don Massimo.

Il canto d'ingresso, dal tono festoso, ha dato il 'la' a un incontro gioioso nel nome e alla presenza del Signore che il parroco, fin dal saluto iniziale, ha richiamato essere al centro della celebrazione e in un passaggio dell'omelia ha presentato come il Maestro che "lungo la strada" ci rivolge, come agli apostoli e alla folla nel vangelo della stessa domenica, parole forti: "Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso...". Si tratta di parole esigenti rivolte a tutti noi, che non significano annullarsi, ma spingono a donare se stessi, a servire con gioia le persone, a essere fedeli al Signore e alla vita accettando la croce come

la fatica che comporta la fedeltà all'amare, al fare del bene sempre e a tutti... "questo abbiamo cercato di fare io e le suore", ha detto don Massimo.

La voce della comunità parrocchiale

A fine celebrazione, a nome del Consiglio pastorale parrocchiale il vice presidente, signor Paolo Luderin, ha dato voce non solo al grazie per il bene seminato, ma anche alle espressioni di servizio che nel tempo le suore hanno svolto nella comunità:

«È per noi un vero bisogno del cuore indirizzare un pensiero





di ringraziamento particolare alle sorelle della famiglia francescana delle elisabettine che, per più di sessant'anni, hanno efficacemente operato nella nostra parrocchia.

Oltre a Graziella, Sandrapia e Guerrina, sono tante le sorelle arrivate qui tra noi... Molti tra i presenti hanno sicuramente un ricordo legato alla loro persona per il generoso impegno a favore della comunità.

A lungo impegnate nella scuola materna, si sono poi dedicate alla pastorale parrocchiale, offren-

do la loro opera per il sostegno alle famiglie e agli anziani, per la catechesi ai giovani e ai genitori dei battezzandi, per la formazione e l'operatività dei gruppi Caritas, Lettori e Liturgia.

Il tutto fatto in caritate Christi, con letizia e serenità, attraverso una mole di lavoro non indifferente svolto fianco a fianco a numerose persone sapientemente coinvolte e fatte crescere come laici impegnati.

Con la loro partenza rimane il bene che hanno seminato in questi anni. Bene testimoniato dalla loro vita spesa per il Signore, al cui amore si sono alimentate per donarlo a tutti noi senza esitazioni.

Ora suor Graziella e le consorelle ci passano il testimone dicendoci, con un sorriso, che adesso tocca a noi continuare il loro lavoro e far crescere quel seme che, con grande generosità, hanno contribuito a spargere.

Carissime sorelle, oltre al ringraziamento del Consiglio Pastorale per quello che anche voi avete significato per questa comunità, vi sia di conforto là dove l'obbedienza vi porterà, la nostra promessa: ci proveremo, care sorelle,

ci proveremo seriamente, affinché il vostro impegno profuso con tanta carità e ardore non sia stato speso invano.

Care sorelle, caro don Massimo, non sappiamo se come comunità avremmo potuto fare qualcosa in più per trattenervi ... comunque sia, nella nostra preghiera personale non chiediamo a Dio perché vi ha tolti ma Lo ringraziamo per tutto il tempo in cui vi ha donati.

Ancora chiediamo a Dio che dovunque il soffio del Suo Spirito vi porterà, l'insuccesso non vi avvili e la Sua forza vi sostenga sempre. Ancora grazie per tutto quello che per Pasiano siete stati».

Anche il sindaco, signor Edi Piccinin, richiamando il fatto che chi è responsabile di una comunità è chiamato ad agire oltre ogni interesse personale, ha riconosciuto come il parroco e le suore abbiano lasciato il segno sapendo spronare e dedicandosi alle persone più fragili alle quali hanno portato conforto.

A nome della scuola dell'infanzia parrocchiale è intervenuta la signora Anna Micossi che ha sottolineato come non sia «mai

Visione della assemblea liturgica. In primo piano le suore di Pasiano, la superiora generale, suor Maria Fardin, la superiora provinciale, suor Paola Rebellato.





mancato il sorriso delle suore, presenza sempre discreta e gentile...».

Non poteva mancare, infine, il saluto colmo di gratitudine di madre Maria Fardin, superiora generale (nella foto sopra); ripercorrendo la ricca storia vissuta, ne ha colto il senso nella forza del carisma donato a Elisabetta Vendramini:

«In questi sessantacinque anni, le suore che si sono avvicinate, hanno intensamente partecipato alla vita della comunità parrocchiale, attraverso la cura dei bimbi della scuola dell'infanzia e la vicinanza alle famiglie, il servizio della catechesi, l'accompagnamento di vari gruppi e varie attività, l'attenzione privilegiata agli anziani e ai malati, anche a quelli di Casa Lucia, la vicinanza a chi è nel bisogno, la stretta collaborazione col

gruppo missionario che ha sostenuto con larghissima generosità le nostre missioni e al quale esprimo un ringraziamento anche a nome delle tante missioni che ne hanno beneficiato. Tutto questo ha reso possibile per noi esprimere il carisma della nostra famiglia religiosa: vivere l'amore assoluto verso il Signore prendendoci cura degli altri, soprattutto di chi è maggiormente nel bisogno.

Nel lasciare, si fa chiara la visione di quanto abbiamo ricevuto in stima, benevolenza, rispetto e cura. Le suore sono sempre state circondate da affetto e da attenzioni molto concrete!

Grazie, dunque, per il molto che noi abbiamo ricevuto in questi anni di vita e che supera abbondantemente ciò che abbia-

mo cercato di dare. Questo rende saldo il legame con questa comunità parrocchiale che, se si interrompe nella forma della presenza, continua nel ricordo, nella stima, nell'affetto e nella preghiera per tutti».

Il clima di benevolenza, affetto e stima si è respirato a pieni polmoni anche nel momento conviviale seguito alla messa, negli spazi all'aperto adiacenti alla chiesa dove è stato preparato con cura un gustoso rinfresco aperto a tutti.

Il cammino prosegue: il Signore doni a suor Graziella, a suor Sandrapia e a suor Guerrina di far tesoro delle esperienze vissute per continuare con entusiasmo e gioia a lavorare nella sua vigna. ■

L'ISTITUTO "SAN FRANCESCO" DICE ADDIO ALLE SUORE ELISABETTINE

Un saluto francescano a chi lascia

Un altro "saluto" ha caratterizzato il mese di settembre 2021: suor Sonia Giuliato, suor Tiziana Zanesco e suor Agnese Racano, della comunità che prestava servizio presso l'Istituto "San Francesco" di Vasto Marina (Chieti), hanno concluso la presenza delle suore elisabettine iniziata nel settembre 1972.

di Paola Coverstfe

Un cammino ricco di vitalità

L'Istituto psicopedagogico "S. Francesco" era sorto nel 1964 per

iniziativa di padre Alberto Mileno, frate minore cappuccino, «per assistere minori di ambo i sessi, insufficienti mentali di medio e lieve grado, cerebropatici, senza gravi turbe del comportamento e del carattere allo scopo di recuperarli nell'ambito scolastico e sociale». Compito delle

suore era l'assistenza infermieristica nell'intero Istituto e l'assistenza educativa delle fanciulle nel loro tempo libero e nelle ore notturne.

Nel corso degli anni l'Istituto, attento ai segni dei tempi, ha risposto alle esigenze e ai nuovi bisogni del territorio: le suore presenti esprimevano il loro servizio accanto alle ragazze diversamente abili, in particolare per la parte infermieristica; a favore delle persone degenti con il compito di coordinamento presso un'unità operativa di riabilitazione ospedaliera; attraverso il ministero della consolazione e la visita agli anziani



Da sinistra: suor Tiziana Zanesco, suor Agnese Racano, suor Sonia Giuliato, superiora.

degenti non autosufficienti presso la R.S.A. (Residenza Sanitaria Assistenziale) e autosufficienti della R.S. (Residenza Sanitaria).

Un riconoscimento di fraternità e competenza

Come si può cogliere dal messaggio di saluto indirizzato loro dai rappresentanti dei lavoratori, le suore sono state riconosciute come persone che, nel tempo, hanno saputo costruire rapporti umani, porre la persona al centro, tutelare le minoranze e costruire relazioni fraterne che hanno aiutato ad affrontare insieme le difficoltà e a crescere nella responsabilità, nell'onestà, nel rispetto e nella cura della persona.

«È difficile dirci addio, dopo cinquant'anni della vostra presenza in Fondazione, dove avete saputo mostrare ogni giorno lo spirito di abnegazione, umiltà e professio-

nalità nel campo dell'assistenza e della cura, contribuendo con il vostro spirito caritatevole a superare momenti difficili. Avete svolto un ruolo prezioso nella crescita umana e professionale in tanti di noi e soprattutto nella struttura.

Umili e affettuose con i sofferenti, capaci e attente nella professione, siete state straordinarie formatrici per tanti giovani che nei decenni hanno vestito il camice da OSS, Infermieri, Servizio Civile. Avete saputo umanizzare

le cure, portando al letto del malato un sorriso e una carezza che sono meglio di una medicina. Ci avete saputo offrire sostegno e incoraggiamento.

Abbiamo costruito insieme in questi anni, un team che non significa solo un gruppo di persone ma una squadra nella quale ci si è impegnati gli uni per gli altri, con un profondo senso di fiducia reciproca nonostante abbiamo trascorso momenti difficili a causa del Covid e non solo (dinamiche che si verificano in tutti i gruppi). Ma noi siamo stati in grado con il tempo, di superare questi momenti».

Anche il Reparto Educativo della Fondazione ha voluto esprimere a suor Sonia, a suor Tiziana e a suor Agnese un grazie particolare e profondo - attraverso una pergamena manoscritta - «per l'affetto e la vicinanza ricevuti nel lungo cammino trascorso insieme.

La Congregazione delle suore elisabettine è stata per noi un dono preziosissimo che ci ha sostenute nelle tante difficoltà incontrate in tutti questi anni.

Da voi abbiamo ricevuto sostegno silenzioso, energia incisiva, essenziali cure e inestimabile fraternità».





Alle Sme
Suore Elisabettine
Francescane
Suor Sonia
Suor Tiziana Suor Agnese

Il Reparto Educativo della Fondazione Padre Alberto Mileno vi ringrazia di cuore per l'affetto e la vicinanza ricevuti nel lungo cammino trascorso insieme. Possiate Voi continuare a servire il Signore e a diffondere fede con il coraggio e la forza che vi ha contraddistinto. L'Ordine Francescano delle Suore Elisabettine è stato per noi un dono preziosissimo che ci ha sostenuto nelle tante difficoltà incontrate in tutti questi anni. Da voi abbiamo ricevuto sostegno silenzioso, energia positiva, esemplari cure ed inestimabile fraternità. Nella fedeltà a Dio Padre desideriamo ringraziarvi profondamente.

Suor Sonia
Suor Agnese Suor Tiziana

Fondazione Padre Alberto Mileno
Vasto Marina 15-05-2021

Il grazie delle suore

Nella celebrazione eucaristica della domenica precedente la partenza, rendendone partecipi i fedeli presenti, anche le suore hanno dato voce ai sentimenti che le abitavano e che ascoltiamo direttamente dalle loro parole:

«Carissimi tutti, questa è l'ultima domenica nella quale abbiamo pregato insieme.

Fedeli all'obbedienza che abbiamo scelto all'inizio della nostra vita religiosa, noi suore lasceremo l'Istituto "S. Francesco" sabato prossimo.

La nostra famiglia religiosa ha bisogno di noi altrove e, purtroppo, in questo tempo così sofferto



La chiesa dell'Istituto dedicata a san Francesco; foto in basso di pagina accanto: visione globale dell'Istituto.

per la mancanza di vocazioni, si vede costretta a chiudere definitivamente la nostra comunità.

Ci dispiace davvero tanto, ma è la storia che ci costringe.

Noi desideriamo ringraziare ciascuno di voi personalmente per questo tratto di strada che abbiamo condiviso: siamo presenti a Vasto Marina da quasi cinquant'anni...

La cappella della comunità.



L'esperienza che abbiamo vissuto come comunità ecclesiale, nelle relazioni, nel servizio, nella preghiera condivisa è stata un'esperienza che porteremo nel cuore con tanta gratitudine, come un'eredità che ci accompagna e porterà frutto nella nostra vita: siamo certe che tutti i germi di bene seminati daranno i loro frutti secondo i tempi e i modi che Dio vorrà.

Continueremo a portare questa bellissima realtà e le persone che la compongono nel nostro cuore e nelle nostre preghiere e chiediamo anche a voi di sostenerci con la vostra preghiera».

Con fiducia e riconoscenza accompagniamo suor Sonia, suor Tiziana e suor Agnese nelle nuove realtà dove l'obbedienza le ha chiamate, con l'augurio che concludeva il messaggio del Reparto Educativo, augurio intenso in cui risalta il senso della loro vita donata al Signore e ai fratelli:

«Possiate voi continuare a servire il Signore e a diffondere fede con il coraggio e la forza che vi ha contraddistinto».



OTTANT'ANNI DI STORIA

Un libro per celebrare e ringraziare

Nel pomeriggio di domenica 26 settembre 2021 nella chiesa di Pianiga la comunità parrocchiale ha vissuto un momento intenso di ricordi nella presentazione di un libro scritto da Gina Calzavara. Significativa in esso la presenza delle suore elisabettine.

a cura di Marisa Rossato stfe

Mi sono recata puntuale all'appuntamento e mi sono trovata una suora nativa di Pianiga nella possibilità di farlo; ero un po' emozionata nel rappresentare anche le altre suore che hanno lavorato nell'asilo di Pianiga. Avuto in mano il libro sono stata subito presa da curiosità e interesse.

Sfogliandolo frettolosamente mi ha molto colpito la copertina: *Girotondo*, di Franco Murer, in cui come precisato dall'autrice nella sua presentazione «è riprodotta una vecchia foto d'archivio dell'asilo: *un girotondo dei primi bambini* che anima gioiosamente il cortile sotto la guida delle suore, ma interpretata dall'artista Murer (vedi foto sotto).

«L'asilo, inaugurato nel 1942, fu affidato alla cura delle suore elisabettine che godettero sempre dell'affetto e della simpatia della comunità: nella scuola erano le madri, nella quotidianità erano le consigliere, nella comunità erano le organizzatrici di attività, nella parrocchia erano le animatrici della spiritualità e, per alcune giovani, anche modello per una scelta di vita».

Il libro è nato dalla passione e dalla competenza storica di Gina

Calzavara (nella foto) che accogliendo la proposta del parroco don Alberto Baldan si è impegnata a raccogliere il patrimonio di memorie e di documentazione che potesse essere messo a disposizione di tutti. Il libro così celebra con solennità gli ottant'anni dell'asilo, fin dalla sua progettazione 1939-2019.

Il contenuto

Il contenuto del libro si sviluppa in quattro parti.

La prima parte approfondisce la storia della scuola e degli asili come istituzione.

La seconda parte riguarda la genesi dell'asilo, come edificio e come realtà socio-educativa "intitolato a San Giovanni Bosco, oggi, domani, e sempre" (documentazione scritta della volontà del Comitato promotore).

L'autrice evidenzia che «la sto-



ria dell'asilo è fatta di povertà e sacrifici, affrontando la realtà con intraprendenza e oculatezza amministrativa-economica grazie a molte strategie intelligenti e pratiche...). Fede e fiducia nella Provvidenza hanno guidato sempre le iniziative a favore dell'asilo.

La terza parte presenta un *excur-sus* sull'evoluzione dell'asilo sia dal punto di vista strutturale, sia da quello educativo e gestionale.

La quarta parte approfondisce la figura di san Giovanni Bosco nelle varie forme di devozione coltivate dalla comunità di Pianiga.

Nella conclusione tra i numerosi ringraziamenti, l'autrice ricorda «le suore elisabettine che con entusiasmo, dedizione e sacrificio hanno profuso tante energie a favore dei bambini e dell'intera Comunità». E ne riferisce il lungo elenco (quarantacinque).

L'atmosfera a conclusione dell'incontro vibrava di riconoscenza e ammirazione per quanti hanno sostenuto il nascere e il crescere di questa scuola e continuano a credere all'offerta formativa ispirata al metodo educativo di don Bosco. ■





a cura di **Sandrina Codebò stfe**



suor Pialucia Sonda
nata a Piazzola sul Brenta (PD)
il 28 agosto 1928
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 24 agosto 2021
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Pialucia Sonda, Graziosa al fonte battesimale, era nata a Piazzola sul Brenta (Padova) il 28 agosto 1928. La presenza e la frequentazione delle suore elisabettine in parrocchia, unitamente ad una predisposizione particolare alla preghiera, facilitarono e certamente indirizzarono la sua scelta di vita.

Il 20 ottobre 1955 raggiunse la Casa Madre per iniziare la formazione religiosa che la confermò nella sua scelta: il 5 maggio 1958 fece la professione religiosa.

Dopo una breve esperienza accanto ai bambini malati nel preventorio di Col Perer (Belluno), fu avviata alla scuola convitto di Pordenone per prepararsi alla missione come infermiera. La formazione fu però temporaneamente interrotta a causa di una fragile salute che la portò ad essere ricoverata nel sanatorio "San Giuseppe" a Zovon di Vo' (Padova), esperienza che fece anche alcuni anni dopo nel sanatorio "Busonera" di Padova.

Tuttavia, nonostante i problemi di salute, o forse anche per questa sua personale esperienza, suor Pialucia espresse una particolare attenzione per la persona ammalata nei vari luoghi in

cui l'obbedienza la chiamava, rivelando l'attitudine del buon samaritano.

Fu a Latisana (Udine), nel sanatorio infantile "Vendramini" a Roma, nell'ospedale di Noventa Vicentina, in quello di Aviano (Pordenone), all'ospedale geriatrico e al Busonera a Padova, all'Opera della Provvidenza Sant'Antonio a Sarameola di Rubano (Padova).

Dal 1984 al 1987 fu infermiera e superiora della comunità presso la casa di cura Parco dei Tigli a Teolo (Padova); poi, per sette anni, nella casa di riposo Ca' Arnaldi a Noventa Vicentina. Infine ritornò all'Opera della Provvidenza Sant'Antonio per un lungo periodo (1995-2008), sempre dolce, affabile, premurosa.

Nel 2008 il venir meno delle forze e la malattia resero necessario il suo trasferimento nella struttura "Don Luigi Maran" a Taggi di Sotto (Padova). Qui suor Pialucia si espresse con la sua dolcezza e la sua capacità di attenzione verso chi era più debole e bisognosa di lei, con il sorriso che era la sua caratteristica.

Fu un periodo di intensa e serena preparazione all'incontro con il Signore, avvenuto alla sera del 24 agosto, accompagnata dalle consorelle e dal personale che ringraziamo cordialmente.

E ringraziamo soprattutto lei, per l'esempio di sorella elisabettina cordiale e generosa, capace di dono anche quando le forze non glielo consentivano. Il suo sorriso sarà per noi un prezioso, fraterno ricordo.

Ho vissuto con suor Pialucia solo un breve periodo della sua lunga vita: gli anni in cui entrambe eravamo presenti all'Opera della Provvidenza Sant'Antonio di Sarameola. Ricordo che faceva il suo servizio con passione; per i suoi ospiti era una "madre" premurosa, attenta ad ogni loro bisogno. Per es-

sere sempre pronta a rispondere alle loro richieste, come una formichina previdente, suor Pialucia aveva raccolto nei suoi scaffali quanto aveva imparato essere utile al loro fabbisogno e in questo modo li poteva servire rapidamente, era sempre pronta a dare senza perdere tempo. Viveva con semplicità; silenzio e serenità caratterizzavano il suo generoso servizio.

Crede di non esagerare se mi permetto di affermare che è vissuta totalmente per gli ospiti fino a quando la malattia l'ha costretta a ritirarsi. Ha vissuto in silenzio, senza farsi notare, anche questo delicato momento.

Ringrazio suor Pialucia per l'esempio di donna orante, servizievole e operosa, certa che il Signore ha contato tutti i suoi passi, anche quando erano diventati insicuri.

suor Rosanna Rossi



suor Fioralba Romani
nata a Borgoricco (PD)
il 16 giugno 1927
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 1° ottobre 2021
sepolta a Bolladello di Cairate (VA)

Suor Fioralba Romani, Fidelma al fonte battesimale, era originaria di Borgoricco (Padova), dove era nata il 16 giugno 1927. La presenza e la frequentazione delle suore in parrocchia le facilitò la conoscenza della famiglia elisabettina che diventò per lei ideale di vita. Il 22 settembre del 1948 iniziò in Casa Madre la formazione che maturò la sua scelta: il 2 maggio 1951 fece la sua professione.

Da allora la sua vita fu

"servizio". Suor Fioralba, con l'intelligenza propria dei semplici e umili di cuore comprese che le era data l'opportunità di vivere il "comandamento" di colui che visse tra noi come colui che serve. E fu cuoca alle Cucine popolari di Padova, nel seminario di Rovigo, a Villa Santa Caterina - Salò (Brescia) e all'Opera della Provvidenza Sant'Antonio a Sarameola (Padova).

Dal 1969 al 2002 nella comunità di Villa San Giuseppe al Galluzzo - Firenze curò la campagna annessa, donando, con animo francescano, tutte le sue energie e lavorando con passione perché la terra producesse "diversi frutti con coloriti fiori et erba".

Poi venne il tempo del meritato riposo vissuto nella comunità "Beata Elisabetta" a Monselice (Padova) dove, tuttavia, continuò a collaborare fraternamente nella cura della casa.

Nel 2010 fu visitata dalla malattia che rese necessario il suo trasferimento nella infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi di Sotto. Visse la degenza con serenità e progressivo abbandono alla volontà di Dio regalando a chi la visitava un sorriso e un cordiale saluto, nonostante il suo carattere piuttosto riservato e taciturno.

Accompagnata dalle consorelle e dal personale andò incontro al Signore nel cuore della notte di venerdì 1° ottobre: era pronta! La affidiamo a lui perché l'accoglia nella sua Casa di luce donandole la ricompensa per l'amore che ha sempre testimoniato.

La famiglia elisabettina esprime gratitudine a tutte le persone che l'hanno assistita con amore.

La mia conoscenza di suor Fioralba è legata alle frequenti visite fatte alla comunità del Galluzzo-Firenze. La ricordo come una donna di grande spessore interiore; silenziosa, ricca di sentimenti positivi. Lavorava con altre sorelle nella tenuta della ca-

sa, un territorio abbastanza vasto e impegnativo, non facile, che comportava fatiche di ogni genere.

Quando si presentava all'ora del pranzo o della cena, aveva un volto sorridente e buono, sempre pronta a dire le cose belle che aveva vissuto. E, se nel dialogo personale non mancava qualche lacrima, poi era pronta ad affidarsi al Signore, e tornava subito il sereno.

Diceva spesso che la terra era una grande maestra perché si lasciava lavorare ed era generosa nel dare i suoi gustosi frutti.

Ora, certamente, in paradiso suor Fioralba godrà dei frutti della grazia che il Signore avrà certamente raccolto in tutto il suo generoso cammino, dando testimonianza serena del suo essere elisabettina. Grazie, suor Fioralba, per la tua vita semplice e piena di fede.

suor Rosanna Rossi



suor Caterina Baratella
nata a Vighizzolo d'Este (PD)
il 2 agosto 1939
morta a Cittadella (PD)
il 4 ottobre 2021
sepolta a Samarate di Varese

Suor Caterina Baratella, nata a Vighizzolo d'Este il 2 agosto 1939, è entrata nella famiglia elisabettina l'8 settembre 1959; è del 5 maggio 1962 la prima professione.

Dopo un periodo in cui svolse il servizio come cuoca in varie realtà: Casa del clero e scuola materna di Montà - Padova, scuola materna di Noventa Vicentina, di Carvarzano-Belluno, di Aviano

e Dardago (Pordenone), fu indirizzata agli studi per vivere la missione elisabettina in campo educativo-pastorale.

Nel 1973 fu inviata nella scuola materna "San Giuseppe" e "Sacro Cuore" a Pordenone poi a Scaltenigo (Venezia) e a San Giovanni di Polcenigo (Pordenone).

Dal 1988 fu impegnata prevalentemente nella pastorale parrocchiale dedicando ad essa la sue molteplici energie con generosa dedizione: fu presente nella parrocchia Fondo Gesù a Crotone, nella casa di accoglienza "La Meridiana" a Viole di Assisi (Perugia), a Petrosino (Trapani), nella parrocchia "San Pio X", a Catanzaro, a San Candido di Murisengo (Alessandria).

Infine, nel 2010, ritornò a Crotone nella comunità parrocchiale di "San Domenico" dove per cinque anni si dedicò soprattutto alle persone anziane.

Qui la malattia la visitò in modo significativo per cui se ne rese necessario il trasferimento nell'infermeria di Casa Madre, prima, e, poi, con il trasloco di questa nel 2017, in quella di Taggi di Sotto, "Beata Elisabetta".

Finché le fu possibile suor Caterina si prestò per essere di aiuto alle sorelle continuando a esercitare le sue abilità di taglio e cucito, con la creatività che l'aveva sempre caratterizzata. Partecipava con gusto alle attività proposte nel gruppo di consorelle, consapevole che il tempo del suo cammino si stava facendo breve. Negli ultimi tempi, infatti, la salute stava visibilmente peggiorando.

Il Signore la incontrò nel giorno della festa di san Francesco, dopo un breve ricovero ospedaliero, e la portò con sé.

Siamo riconoscenti a questa nostra sorella semplice, buona e generosa e la accompagniamo con la preghiera di suffragio.

Un grazie a tutte le persone che le sono state vicine

con amore soprattutto nelle fasi più acute della sua malattia.

Ho visto in suor Caterina una persona tutta dono, tutta dedicata a servire gli altri.

Bastava darle un pizzico di fiducia e di sincero affetto e lei era pronta ad offrire il meglio di se stessa e non conosceva più fatiche, stanchezze e privazioni.

Ha sempre dimostrato di essere attenta ai bisogni dei più poveri, alle famiglie più disagiate, alle persone che meno contavano nella vita sociale. E, quando c'era bisogno in comunità di aiutare le sorelle, era pronta, servizievole e generosa. Aveva un cuore buono, era gentile; sapeva sorridere e stare con cordialità insieme alle consorelle e, in generale, con tutte le persone.

Grazie, suor Caterina, per il dono che sei stata per tutte noi e per la vita vissuta in semplicità e dedizione.

suor Rosanna Rossi

Ricordare suor Caterina per me vuol dire ritornare a "Fondo Gesù (Crotone).

Sì, perché sono stata con lei per otto anni e sono stata contagiata dal suo stile di vita "tutto generoso": amore alla comunità, ai poveri, agli zingari, ai pastori, tanto che a volte lei rimaneva senza biancheria personale, perché l'aveva donata a chi ne aveva bisogno in quel momento.

Amava con creatività la parrocchia di Sant'Antonio", dove operava con amore e con dedizione veramente francescana elisabettina.

Faceva catechismo con arte evangelica a bambini, figli di circensi, creando una relazione semplice e fraterna con i loro genitori, tanto che spontaneamente essi hanno invitato noi tre suore elisabettine, a festeggiare con le loro famiglie, al Circo, dopo la celebrazione della prima comunione.

La sua principale caratteristica era di operare il bene senza calcoli e misure, frutto

certamente del suo semplice rapporto con il Signore, che alimentava nella preghiera personale e comunitaria.

La sua fraterna testimonianza è ancora viva dentro di me e sento che mi dona luce, gioia, energia fiduciosa.

suor Franca Caremi



suor Albaclaudia Basso
nata ad Asolo (TV)
il 22 giugno 1927
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 14 ottobre 2021
sepolta a Sant'Apollinare
di Casella d'Asolo (TV)

Maria Basso, suor Albaclaudia, era originaria di Casella d'Asolo (Treviso) dove era nata il 22 giugno 1927. Fin da giovanissima frequentò con assiduità la parrocchia e ciò facilitò la conoscenza delle suore elisabettine presenti in parrocchia che, certamente, mediarono la sua scelta di vita. Il 23 marzo 1947 entrò nella famiglia elisabettina, visse il periodo formativo e il 5 ottobre 1949 fece la prima professione.

Suor Albaclaudia visse la missione elisabettina ricoprendo sempre, e serenamente, servizi di carattere generale: fu dispensiera all'ospedale Cronici a Venezia, nella casa di cura "Morgagni" e all'Istituto "Minorenni" a Padova. Ebbe il ruolo di cuoca e collaboratrice di comunità a "Villa San Francesco" a Torreglia e nel sanatorio "San Giuseppe" a Zovon di Vo' (Padova), nella casa di riposo di Oderzo (Treviso).

Dal 1974 prestò il suo



servizio di sorella generosa e infaticabile a Taggi di Sotto (Padova) come addetta alla lavanderia e poi di collaboratrice nel servizio della casa nella comunità "Regina Pacis", poi divenuta "Maria Immacolata", un servizio che compì fino a quando la salute glielo consentì.

Nel 2012, si rese necessario il suo ricovero nella vicina infermeria di Casa don Luigi Maran, visto che da qualche tempo presentava vari disturbi. Qui la sua malattia, lentamente ma inesorabilmente, peggiorò fino a renderla immobile. Suor Albaclaudia ci donò l'esempio di un progressivo abbandono nelle mani del Signore che l'incontrò nel pomeriggio del 14 ottobre.

Riconoscenti per il dono che la vita di suor Albaclaudia è stata per tutte noi, la affidiamo al Padre. La nostra preghiera di suffragio affretti l'incontro con lui che ricompenserà le fatiche affrontate nella sua vita.

Il nostro grazie è rivolto anche alle consorelle e agli operatori dell'infermeria che l'hanno amorosamente assistita nei lunghi anni di sofferenza.

Ho avuto il dono di conoscere e di vivere assieme a suor Albaclaudia nella comunità "Regina Pacis" a Taggi. È stato un tempo breve ma sufficiente per essere edificata dalla sua silenziosa e generosa disponibilità a servire. Sì, posso testimoniare che per me lei è stata una presenza significativa. Era una persona molto schiva, riservata, umile; non parlava molto con le persone ma "parlava" con il Signore che, in tutto, era il suo punto di riferimento.

Ogni mattina si presentava da me, che avevo la funzione di economo della comunità, per aiutarmi a scegliere frutta e verdura per tutte le suore, un lavoro semplice ma impregiato dal-

l'amore con cui lo compiva.

Oggi la ricordo con gratitudine e nella preghiera, fiduciosa che goda già della vita in Dio.

suor Annatiberia Boron



suor Piercarla Rossi
nata a Campagna Lupia (PD)
il 29 giugno 1928
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 19 novembre 2021
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Piercarla Rossi, Flavia, era nata a Campagna Lupia (Padova) il 29 giugno 1928. La scelta di vita della sorella, suor Almapaola, ebbe certamente un felice impatto su di lei: il 7 ottobre 1950 anche Flavia varcò le soglie di Casa Madre per iniziare l'itinerario formativo per divenire suora elisabetina il 2 maggio 1953.

Dotata di abilità e competenza nel taglio e cucito, anche da suora espresse la sua missione nelle scuole di lavoro annesse agli asili infantili fino agli anni Settanta. In tale veste avvicinò molte giovani a Caneva di Sacile (Pordenone), a Noventa Vicentina, a Roveredo in Piano (Pordenone), a Dogato (Ferrara) e a Piazzola sul Brenta (Padova).

Poi fu presenza educativa all'Istituto "Santa Caterina" a Padova, all'Istituto degli Esposti, al Pensionato "Domus Laetitia" - Arcella, esprimendosi sempre con il tratto gentile che la caratterizzava.

Giunto il tempo del riposo, dal 1992 al 2006 fu serena collaboratrice di comunità all'Istituto Vendrami-

ni a Bassano (Vicenza), dove impegnò il tempo libero nella visita agli anziani della casa di riposo "La Madonnina".

Dopo un anno trascorso nella comunità "Beata Elisabetta" a Monselice (Padova) visse per dieci anni nella comunità soggiorno "E. Vendramini"-Arcella dedicandosi prevalentemente alla preghiera.

Quando le condizioni fisiche la resero bisognosa di una struttura protetta, nel 2018 accettò serenamente il trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum" dove visse i suoi ultimi anni testimoniando un progressivo abbandono alla volontà del Signore e l'accettazione dei disagi della malattia.

L'incontro con lui è avvenuto nella tarda mattinata del 19 novembre.

Ora certamente può godere la gioia del paradiso insieme alla sorella suor Almapaola deceduta alcuni anni fa.

Quante l'hanno conosciuta ricordano la sua mitezza, lo sguardo sereno e accogliente, la gentilezza e la gratitudine per quanto riceveva nelle cure e attenzioni. Il Signore l'accolga e benedica quante persone le sono state vicine con amore e dedizione.

Cara suor Piercarla, ricordiamo con gratitudine come tu ci hai testimoniato, nella tua semplicità, l'importanza dell'ascolto, l'importanza di coltivare e custodire le relazioni.

Al termine di ogni celebrazione eucaristica in parrocchia ti fermavi a salutare tante persone da te conosciute in passato o che, vista la tua capacità di accoglienza, spontaneamente ti avvicinavano per scambiare con te una parola, oppure per essere ascoltate e affidarti qualche preoccupazione.

Ricordiamo le numerose telefonate che ricevevi di persone che desideravano

essere consolate da te, telefonate che tu accoglievi con grande attenzione e che poi portavi al Signore.

Ci hai edificate per la tua capacità di avvicinare e di interessarti delle persone bisognose di essere accompagnate nelle fatiche, a volte soltanto con qualche parola sussurrata... nella tua semplicità sei stata "sorella".

Oggi ti diciamo grazie per quanto ci hai trasmesso con i tuoi gesti semplici e affettuosi e ti affidiamo al Signore.

**Comunità soggiorno
Arcella - Padova**

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di
suor Daria Gaspardo

la sorella di
suor Mariapia Dal Santo
suor Rosarina De Zen
suor Mirella Pol
suor Rosanna Rossi

il fratello di
suor Ermilia Bottaro
suor Giampierina Ferro
suor Teresa Kimondo
suor Anna Rosa Valbusa
suor Pierdonata Zoccarato.



11 novembre 2021: festa di san Martino, giornata di sensibilizzazione sulle cure palliative

Grazie alla collaborazione di oltre cinquecento persone da ogni parte d'Italia sono state confezionate queste coperte fatte di "mattonelle" di diverso colore, "Casa Santa Chiara" è stata avvolta anche visivamente, offrendo

una sollecitazione a riflettere sull'importanza delle cure palliative: un *pallium*, un mantello che avvolge la persona e offre sostegno ai familiari. Le cure palliative affermano la vita e la dignità della persona.

